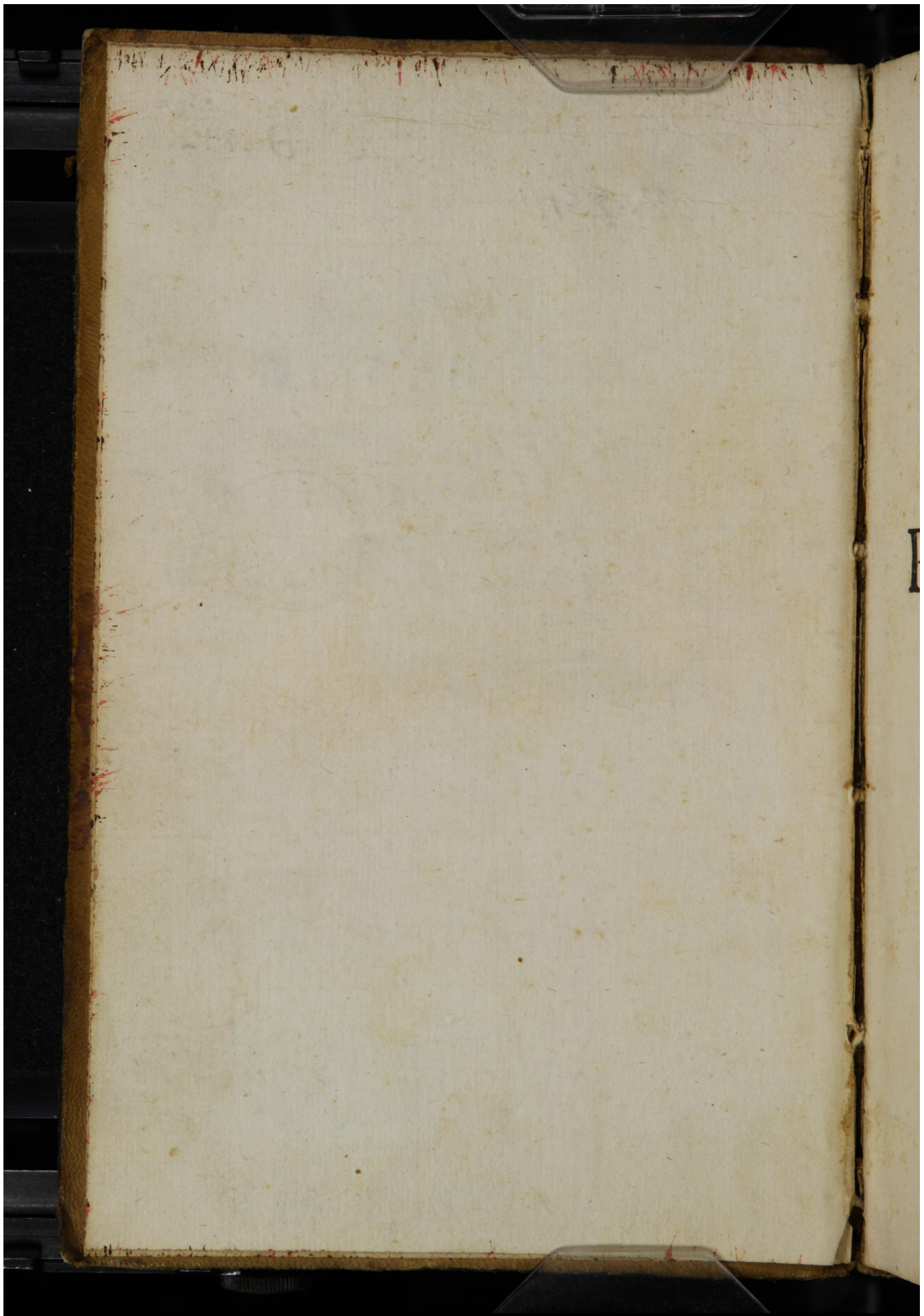
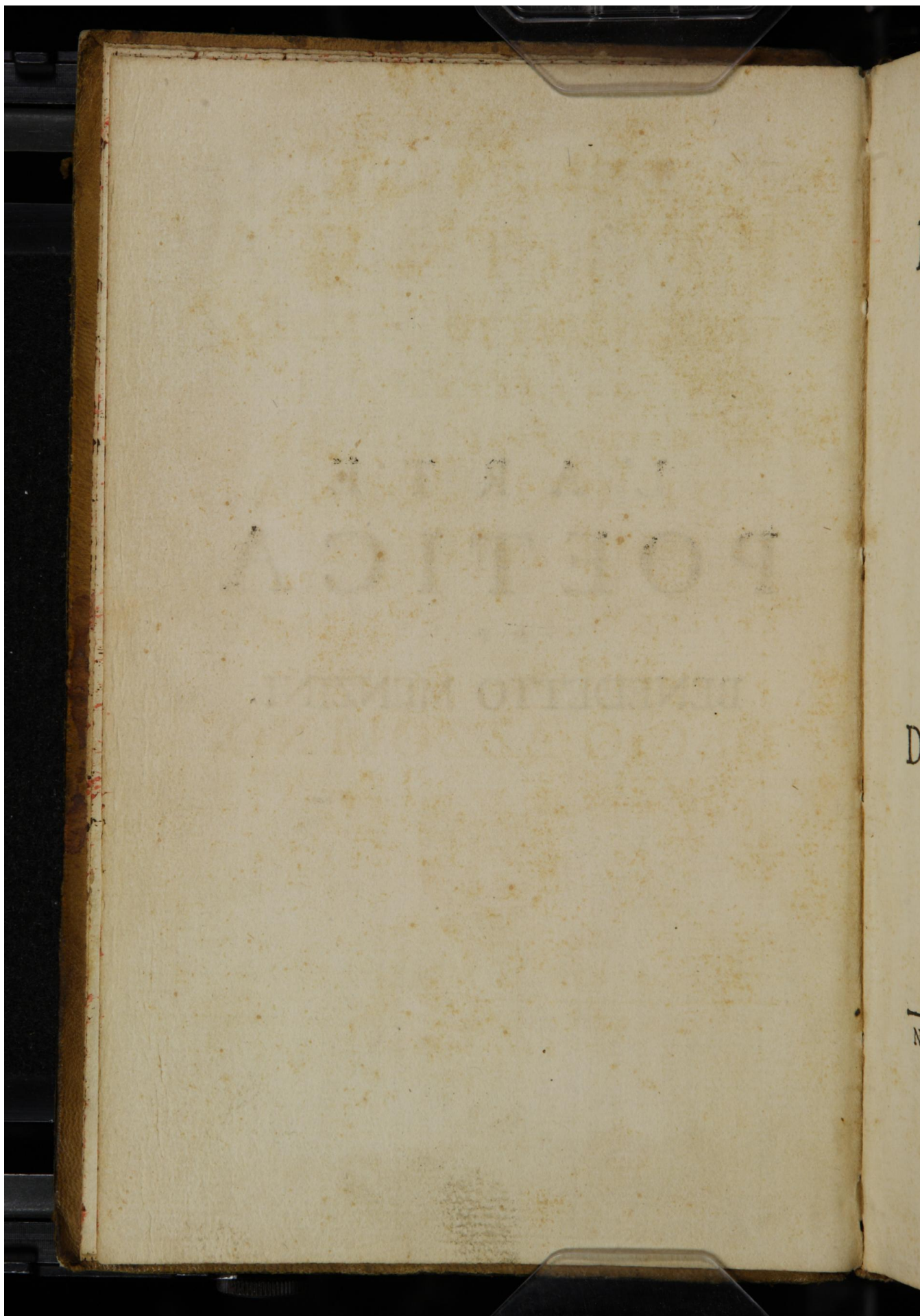
D·0132.
B·251.
VII
Bened. MENZINI
La Poetica con annot.
mss di Gio BOTTARI
e Ant. M. BISCIONI.

L'ARTE
POETICA
DI
BENEDETTO MENZINI.

DELL' ARTE
POETICA
DI BENEDETTO MENZINI

ACCADEMICO
DELLA REAL MAESTÀ
DI CRISTINA
REGINA DI SVEZIA.

LIBRI CINQUE.

ALL' EMIN.^{MO} E REV.^{MO} SIG.^{R} CARDINALE
DECIO AZZOLINO.

IN FIRENZE, M. Dc. Lxxxviii.

Nella Stamperia di Piero Matini, all' Inſ. del Lion d'Oro.
CON LIC. DE' SUP.

EMIN.^MO E REV.^MO SIG.^RE

IO dedico a V. Em. la mia Poetica: che vale a dire, ad un Personaggio di alto intendimento, e di purgato giudicio, un'Operetta, che nel suo genere ha per fine di opporsi alla corruttela del secolo. So bene, che molti non ascolteranno: ma so anche bene, che per lo più coloro meglio degli altri scrivo-

no, che meglio degli altri ascoltarono. Per i primi dunque io non mi affatico; ed i secondi spero, che mi daranno nelle menti loro un luogo onorevole, ed insieme conosceranno, che le mie Muse nutriscono un'animo grato, e pieno di un riverente rispetto verso di V. Emin., che sin da principio non mancò loro giammai de' suoi riguardi amorevoli. Io venni a questa Roma sotto i gloriosissimi auspicj della Reale Cristina; beneficato dalla di lei provida liberalità; ammesso a goder lo splendore della Regia sua Corte: e di tutto questo, ch'io godo, e de i beneficj, ch'io sento, V. Em. ne fu cortesissimo pro-

motore. Grande è l'obbligo, che mi corre; e grande è il desiderio di dimostrarlo. Abbia dunque Ella questa mia picciola fatica come un tal nobile contrassegno, al quale sebbene, per la tenuità de' miei scritti, io non posso promettere lunghezza di vivere, nulladimeno il mio ossequio, e l'alta cagione, che lo produce, sarà al certo durevole nella eternità degli animi, che mai non manca.

Di V. Em.za

Roma 20. Dicembre 1687.

Umiliss. Devotiss. Obblig. Serv.re
Benedetto Menzini.

DELL'ARTE POETICA
DI
BENEDETTO MENZINI.

LIBRO PRIMO.

RTO è il giogo di Pindo; anime eccelse
A sormontar la perigliosa cima
Tra numero infinito Apollo scelse.

Che la parte lasciar terrestre, ed ima
Sol quegli può, che per Natura, ed Arte
Sovra degli altri il suo pensier sublima.

Oh tu, che prendi ad illustrar le carte,
Deh guarda in pria come 'l tuo cuor s' accende
Di quel fuoco, che Febo a i suoi comparte.

Però che in vano un nome eterno attende
Chi di grand' ali ha disarmato il fianco,
Nè, qual' Aquila altera, al Cielo ascende.

Di paterno timor pallido, e bianco
Gridò Dedalo al figlio allor che il vide
Per l' etereo sentiero venir manco.

E quei

E quei del folle ardir toſto ſi avvide
Giovinetto infelice allor che in pena
Preda, e ludibrio fu d'onde omicide.

La favola è per te, che adegui appena
L' umil Colomba, e credi aver le penne
Cinte d' invitta infaticabil lena.

Come ſe la barchetta, che ſoſtenne
Un picciol flutto, andar voglia del pari
Con l' alte navi, e l' Olandeſi antenne.

Oh quanti credon d' intelletti rari
Sortire il pregio, e poſcia in lor paraggio
Son Cotino, e Cluvieno aſſai più chiari!

Meglio ſaria, ſe luminoſo raggio
Non ſcende in te di più propizia ſtella
Laſciar le Muſe, e nuovo ordir viaggio.

Ma forſe baſterà limpida, e bella
Aver la mente? Ah queſto ſol non baſta
Senz' arte, che le forme in lei ſuggella.

Sappi che la Natura ella ſovraſta
Qual nobile Regina; e l' Arte aggiunge
Un tal contegno, che beltà non guaſta.

Anzi

Anzi l'accresce, e 'l suo valor congiunge
All'alma generosa, e rappresenta
A lei vicin ciò che saria da lunge.

Pria con le rozze travi il mar si tenta,
Poi la vita commise a un cavo legno
L' antica gente al vello d' Oro intenta.

Commisit pelago ratem. Hor. l. 1. od. 3.

Gli Argonauti, che pr.mi navigarono sotto la condotta di Giasone, e del nocchiero Tifi.

Mostrò dunque Natura al vago ingegno
Come il denso dal lieve si sostiene,
Poi l' Arte oprovvi il suo fabrile ordegno.

Galileo nelle Galleggianti

Poi disse: Andiamo alle Peruvie arene,
Cerchiam la più remota ultima terra,
Ricca di preziose argentee vene.

Or vedi come l' Arte è, che disserra
Le dubbie strade; e come dal profondo
Pelago uscendo, il porto al fin si afferra.

Apollo oricrinito, Apollo il biondo,
Se dir bastasse, ogni Poeta il dice,
E nel suo dir pargli toccare il fondo.

Oh di senno, e di cuor turba infelice!
Ogni raggio, che a Febo il crin circonda
Aspra fassi per voi folgore ultrice.

Folgore è femminino, non già mascolino, come Pur vuole il Uscelli nel suo Vocabolario Grosso dopo il Rimario. Il Filicaia nella prima Canzone sopra l'assedio di Vienna Stanza 1.
" E la destra di folgori non armi,
E pur le avventi agl' insensati marmi?

Pur ſe ti piace di ſolcar queſt' onda,
Oſſerva meco ſe le ſirti, e i flutti
Schiviam per Arte a i deſir tuoi ſeconda.

Siccome ſon degli edificj eſtrutti
Prime le fondamenta, il parlar bene
Ha mill' altri bei pregj in un ridutti.

Oggi il Sabino, e 'l Nomentan ſe n viene,
E pretende il primato; e chi dal monte
Scende, per puro il ſuo linguaggio tiene.

I Sanesi pretendono di parlar meglio de' Fiorentini.

Come vuoi, che diletti, e che s' impronte
In delicata orecchia un, che ſpavento
Aiette alle Muſe, e n' avvelena il fonte?

Pria conoſcer biſogna il puro argento
Del Toſcano Parnaſo; e 'l pronto acume
Fiſſar, più che al di fuori, al bel ch' è drento.

Dolce d' Ambroſia, e d' Eloquenza un fiume
Scorrer vedrai dell' umil Sorga in riva
Per quei ch' è de' Poeti onore, e lume.

Sorga fiume, che ha l'origine in Valchiusa. V. il Petrarca del Gesualdo nella vita dell'Autore.

Più che miel dolci d'Eloquenza i fiumi. Tass. Gerus. Ca. — Il Petrarca.

Nè chieder devi, ond' egli eterno viva;
Perche 'l vivere eterno a quel ſi debbe
Stil puro, e terſo che per lui fioriva.

e per altro ancora.

E ſe

E se per grotte, e scogli ir gli rincrebbe,
Pensi, che non avesse il piè gagliardo,
Di montar dove ogn' altro ingegno andrebbe?

Al Petrarca sarebbe bastato l'animo a condurre un Poema volgare, avendone fatto un latino, che è l'Affrica per lo quale fu incoronato in Roma in Campidoglio.

Or or t' intendo: neghittoso, e tardo
Stimi chi, come te, non isstrabalza
Senz' aver del costume altro riguardo.

E non pensi s' è proprio, e se vi calza
Un detto più, che l' altro; e sferzi, e sproni
Il polledro mal domo in ogni balza.

Perche per poetar non ti proponi
L' esempio di coloro, ond' è che in pregio
Italia vince l' Europee nazioni?

E tu segui color, che son di sfregio
Alle nobili Muse; e orpello, e tresche
Credi che sien paludamento regio.

Vi sarà de' pazzi, che stimeranno più il Marino del Petrarca.

Ciò che mandi il Perù, ciò che si pesche
Nel Mar d' Arabia, in un deforme oggetto
Non farà mai, che gli altrui sguardi adesche.

Anzi quel, che di ricco, o pur d' eletto
Gli metti intorno viapiù al vivo scuopre
Della bruttezza il repugnante effetto.

Quì

Quì un ſaggio ſpirto la prudenza adopre;
Che modeſta beltà talvolta appare
Meglio qualor sfugge ſe ſteſſa, e cuopre.

Vedi che la pittura illuſtri, e chiare
Fa reſultar le parti allor, che ſprezza,
O adombra quel, che ſi potea moſtrare.

Tronca ciò, che ridonda: e la Chiarezza + Brevis esse laboro Obscurus fio. Hor. de Arte Poet:
Sia compagna a' tuoi ſcritti; oſcuro carme
Talor ſi aborre, e poco ancor ſi apprezza.

Combatte con la polve, e con le tarme S. Agost.° abbruciò Persio dicendo: Non vis intelligi? ne intelligaris.
Libro, che non s' intende; e da sì acerbo
Fato ſol può perſpicuitade aitarme.

Ben vedi come in un congiungo, e ſerbo
Nobiltade, e Chiarezza: ambo ſon poli
D'un ſcritto illuſtre: or fa di ciò riſerbo.

Purchè all' Oſcurità mentre t' involi
Non dia nello ſmaccato, che dimoſtra
Cervel, che non ſi ſcaldi, e che non voli.

E con l' Oſcurità ben ſpeſſo gioſtra +
Chi vuol eſſer conciſo: & il diffuſo
Nel contrario talor troppo ſi proſtra.

Altri

Altri sortiro un natural confuso,
E vorrebbon dir tutto. Un buono stile
In mezzo di du' estremi sta rinchiuso.

Est modus in rebus sunt certi denique fines, Quos ultra, citraque nequit consistere rectum. Hor. Sat. 1.

Talor mi fai troppo del dotto; e a vile
Temi d'esser tenuto allor, che lassi
Un parlar piano, un verseggiar gentile.

Ciò non conviensi allor che l'aure, e i sassi
Inviti a risonar Leucippe, e Filli,
E per le valli Idee cantando passi.

Nè creder dei, che Febo a tutti instilli
Vigore eguale: or vedi al maggior Tosco, al Petrarca
Come Nettare Ibleo Amor distilli.

Non sempre chi cantò le greggi, e 'l bosco
Saprà sonar tromba guerriera; e alcuno
Che vicin vede da lontano è losco.

Perciò le forze sue pesi ciascuno
Grida da lungi di Venosa il Cigno,
E di prudenza a se non sia digiuno.

Sumite materiam vestris, qui scribitis, æqua viribus. Hor. in Poet.

Marsia credea che 'l monte, e che 'l macigno
Il facesser Poeta; e l'ardir folle
Fe sì che Apollo a lui non fu benigno.

anzi scorticollo. Ovid. Met. lib. 6.
" Clamanti cutis est summos direpta per artus.

Dante Parad. can. 1. dice ad Apollo:
" Entra nel petto mio, e spira tue,
" Siccome quando Marsia traesti
" Della vagina delle membra sue.

PAZZO

Pazzo chi sovra al suo poter s' estolle;
Che in darno appella delle Muse il coro,
E Febo in ira a gli occhi altrui si tolle.

Il Tasso Del gran Torquato alte memorie adoro;
Prima l'Ariosto Egli è Re di Permesso; e 'l Ferrarese Lodovico Ariosto
A grazia. Siedegli al fianco: e di chi è 'l terzo Alloro?

Quel che del Costantin per noi s' intese,
Che ti par che prometta? Ah quanto io temo
Che tromba egual non abbia all' alte imprese.

Dello scoprimento del nuovo mondo cantarono lo Stigliano, il Villifranchi, il Tassoni ne fece alcuni Canti

E 'l Colombo che giunse al lido estremo
Or ne' Poemi affoga; e la sua nave
Ei mira infranta, e la sua vela, e 'l remo.

Te consule dic tibi, quid sis. Juv: Sat. 11.

Esamina in tuo cuor s' egli non pave
D' Eolo, e Nettunno il rio furor congiunto,
E poi ti fida alla spalmata trave. ×

A te ubbidir debbe la Rima; appunto
Qual buon destrier ch' all' ombra d' una verga
Volge senz' esser mai battuto, e punto.

Ma il tuo v'è che si arretra, e che si atterga,
E che sì lo strapazzi, che la bocca
Ha guasta; e fia che 'l fren di sangue asperga.

Che

Che ſe tu di' che l' arco tuo non ſcocca
Sì facilmente ; e che per dar nel ſegno
La tua Rima sbaleſtra , e non imbrocca ;

nec semper feriet quodcumq: minabitur arcus. Hor. Poet.

Anco a queſto ci vuol fervido ingegno :
Forte imaginazion fa che ſi trova
Ciò che in laſciar trovarſi avria ritegno .

nota il dittongo serrato in una parola, e di più tronca.

Un buon Poeta inuſitata , e nuova
Forma darà , che in guiſa tal ſi aſſeſta ,
Che a tutta regger può critica prova .

Onde avvien ciò ? ſe non che in lui ſi deſta
Sì forte apprenſion di quel ch' ei tratta ,
Che mai nulla d' improprio a lui s' appreſta ?

Ma già non penſi aver copia sì fatta
Chi per far in dieci Anni un Madriale
Si morde l' unghie , e nel penſar ſi gratta .

— in versu faciendo saepe caput scaberet, vivos et roderet ungues. Hor. Serm: l. 1. Sat. 10.

Lungo eſercizio in guiſa tal prevale ,
Che poi viene a trovarti in larga vena
La Rima , e 'l Verſo andante , e naturale .

Suda il Lettor quando con ſtento , e pena
Ti vede andar' avanti , e la barchetta
Reſtare in ſecco in ſu la morta arena .

Ma per Facilità non ſia negletta
La grandezza del verſo, che altrimente
Ciò ch' è Virtù te nel contrario getta.

Nè baſta il dir, che della prima gente
Tal non foſſe il coſtume: altri pur piaccia
All' umil volgo, e tu reſtane eſente.

Non vedi che ſi ſcigne, e ſi diſtaccia
Un baſſo ſtile; e ſe pur piacque un poco
Va poi di ſcherno, e del diſpregio in traccia?

Nè ciò, ch' ha del buffone aver dee loco
Nel tuo ſerio Poema; or che faria
Se al par di te foſſe Poeta il cuoco?

Siccome baſſo, così ancor devria
Tal non eſſer lo Stil, ch' egli traſcenda
Dove aerea i Giganti aprir la via.

Tu l' un con l' altro cautamente emenda,
E tale il tempra, che alla ſaggia orecchia
E facile, e ſevero in un ſi renda.

Della novella etade, e della vecchia
Scorri in pria gli ſcrittori o buoni, o rei ₂ I rei non si devon leggere, se non se forse avvedersi di loro.
Faito del mele Aſcrèo inclita pecchia.

» Che sia del mele Ascreo inclita pecchia
Il med. Aut. nella Sat. 4. ms.

Perchè tra tutti lor ſceglier tu dei
Com' io traſceglio in tra le acerbe poma
Quel, ch' è maturo, e grato a gli occhi miei.

Fazzio, e Guitton non più tra noi ſi noma:
Non dico che gl' imiti; irta, ed incolta
Era in quei tempi, or va più giù la chioma.

Vedi, che l' onda in picciol rio diſciolta
Scende dalla ſua vena, e poſcia ingroſſa,
Indi chiamarſi ed Arno, e Tebro aſcolta.

A poetar ſin da principio moſſa
La rozza gente, oltr' eſſerne deriſa,
Speſſo il lettor per lo ſcrittore arroſſa.

Come fanciul, che di parlar s' avviſa,
E appena ſnoda la ſua lingua; e n' eſce
Sconcia la voce, o pur tronca, e conciſa.

Poſcia con gli anni il caldo ſtudio creſce,
E quella, che ſpuntò tenera pianta
Al campo, che nutrilla onore accreſce.

Non toſto il ſuolo de' ſuoi fior s' ammanta;
Ma appoco appoco, come vuol natura,
Delle ſue pompe in faccia al ſol ſi vanta.

Fazio Uberti, che fece il Dittamondo, fiorì nel 1300, e fra Guittone d'Arezzo de' Cavalieri Gaudenti nel 1250. Il qto Guittone forse non si noma per non essere alla luce, se non poche delle sue poesie, e quelle assai corrotte, che per altro vi ha di suo delle Canzoni, e de' Sonetti molto buoni. Il miglior ms. è quello, che fu di Fran.co Redi, ora de' suoi eredi, e questo ms. è stato da me copiato, e spero darne almen parte alla luce.

Nel ſen de' monti appoco appoco indura
L'onda raccolta; e poi ſu regia menſa
Riſplende in tazza criſtallina, e pura.

Appoco appoco in ſua virtute intenſa
Diverſe tempre, & i color diverſi
Al zafiro, e al ſmeraldo il Sol diſpenſa.

Così per lunga età potè vederſi
Chi fabro foſſe alla Pieria incude
De' carmi ſuoi e riſonanti, e terſi.

Gran fabro di calunnie Tasso. Gier: can. 2. la qual voce è biasimata dalla Crusca. ne di Parnaso il popolo ingegnoso Fabbricator di carmi — Chiabrera Canz. 13. sopra le Galee

Perchè le Grazie ſemplicette, e nude
Moſtrarſi al maggior Toſco; e quei comparve
Cigno gentil, ch' ogni paraggio eſclude.

Ch'ebbe le Grazie lusinghiere al fianco. Il Red. nel Ditirambo, parlando del Menzini.

E al comparir di lui toſto diſparve
Quella nel verſeggiar turba infelice
Qual ſogno, od ombra, o qual mentite larve.

Da sì ricca miniera uom ſaggio elice
Ciò che reſiſter può del tempo all'ira,
E a cui la morte invan ſua guerra indice.

Perchè no'l ſegui? e coll'eburnea lira
Tra gli odorati, & amoroſi Mirti
Non oſſervi qual ride, o qual ſoſpira?

Tu credi

Tu credi andar tra i pellegrini spirti
Qualor cinguetti al vento; & aver credi
Serto Febeo su i tuoi crin rozzi, ed irti.

Esamina i tuoi scritti, osserva, e vedi
Se son le tue parole, e i tuoi pensieri
Di tal vaghezza, e nobiltade eredi.

Certo i giudizzj paventar severi
Debbe chi scrive; e ancor che'l volgo approvi,
Non gli si vuol già creder di leggieri. — me quoque dicunt vatem pastores; sed non ego credulus illis. Virgil: Eclog. 9

Lodo talor che muti, e che rinuovi
La foggia antica; ma vedrai che in peggio
Quella poscia mutata non si trovi.

Non esser di te stesso: e qual far deggio
Favore a te più grato, che condurti
Per la censura all'Apollineo seggio?

Ma tu contrasti pertinace, ed urti,
E mi guardi arrabbiato, e col cipiglio
Qualor ti mostro o i tuoi difetti, o i furti.

Se ti spiace da me prender consiglio,
Ben più d'una è tra noi critica penna,
Che puote al vero disserrarti il ciglio.

Non aspettar Boelò, che dalla Senna
T' additi il buon sentiero; e a lui sol basti
S' or Pellettieri, ed or Cotino accenna.

Poetica del Boelò Poeta Franzese fu tradotta in versi sciolti da Ant.o M.a Salvini

Che 'l Parnaso Toscan sia che sovrasti
A gli altri tutti, qual per senno, ed armi
Tutt' altri un tempo Italia mia domasti.

E più che in bronzi, o in intagliati marmi
In memoria vivran l' anime belle,
Che esempio a noi fer d' onorati carmi.

Urania il crin di luminose stelle
Cinta, e le Muse intorno a lor si stanno
Chiuse in candido vel Vergini ancelle.

Οὐρανία ἀπὸ τοῦ οὐρανος. Cielo.

Questi io propongo; e al par di lor non vanno
Quei, per cui d' Ascra si perturban l' onde,
E sol dal volgo ingiusta laude avranno.

Le lodi del volgo son biasimo.

Tu, cui di poetar desio s' infonde,
Se eleggi il peggio, e non trascegli il fiore,
Odi 'l mio dir, che qui per te si fonde.

Prima che 'l suo scrittor lo scritto muore,
E per lui cieca notte si constipa:
Stassi sepolto, o con maggior disnore
Le barche del salame aspetta a ripa.

p. disonore, p. la figura Sincope, modo usato dagli antichi scrittori anche in prosa.

IL FINE.

DELL' ARTE

ANNOTAZIONI
AL PRIMO LIBRO.

Pag. 9. Ver. 5.

SOL *quegli può*

Rendo il suo al Poeta Orazio: perchè tacendo io i luoghi presi da lui, altri non dicesse, che questa Poetica fosse ricopiata da quella: il che non è così. Perchè i precetti fondamentali d' un Arte son comuni per tutti. In quanto poi all' esser necessario al Poeta aver congiunto all' artificio la felicità dell' ingegno, dice egli così nella Poet. Ver. 409.

Non so veder quel che lo studio vaglia —
Senza una ricca vena —

P. 9. V. 7. *Oh tu che prendi*

Mostra di che qualità sieno questi libri, cioè precettivi: onde si volge il discorso a chi legge, od ascolta. Cosi Esiodo a Perse; Lucrezio a Memmio; Orazio a i Pisoni. Vedi Servio sopra la Georg. Lib. 1.

P. 9. V. 15. *Per l' etereo sentiero*

Petr. Par. 1. Son. 13.

Che vede il caro padre venir manco.

P. 10. V. 12. *Son Cotino, e Cluvieno*

Nomi finti di Poeti non buoni. Giovenale Sat. I.

Qual pur son io, o Cluvieno —— Qualis ego, vel Cluvienus.

L'altro è preso da un altro gentil Poeta, che lo introduce nelle sue Satire f. Salvador Rosa

P. 11. V. 5. *Poi la vita commise*

Verg. Lib. 1. Ver. 136.

Allor da prima sul lor dorso i fiumi
Portar gli Alni incavati —— ——

P. 11. V. 8. *Come il denso dal lieve*

Ciò segue qualora dentro allo spazio, che è occupato dall' altro corpo, quel che prima era in detto spazio riesce di minor peso nella sua mole. Vedi il Gal. nelle Gallegg.

P. 14. V. 19. *E con l'oscurità*

E' preso da Orazio nella Poet. Ver. 25.

—— —— —— *falsa del ben sembianza*
C' inganna; e qualor voglio esser conciso
Divengo oscuro: e se minute, e lievi
Cose io racconto, ecco che in me diviene
E l'ingegno, e lo stil volgare, e basso.

P. 15. V. 3. *In mezzo di du' estremi*

E' altresì d' Orazio, benchè in diverso proposito. Lib. 1. Ep. 18. Ver. 9.

Sta di due vizzj la Virtute in mezzo,
E l'uno, e l'altro accorcia. —— —— P. 16.

Virtus est medium vitiorum, et utrunque reductum.

P. 16. V 18. *Volge senz' esser mai*

Il nobil cavallo, dice Curzio, si regge all'ombra d' una verga. Nel seguente riflette su quello del Poeta Dante, che nelle similitudini, e nelle comparazioni è veramente divino. Inf. Cant. 16.

Qual soleano i Campion far nudi, & unti
Avvisando lor presa, e lor vantaggio
Prima che sien tra lor battuti, e punti.

P. 17. V. 5. *Forte imaginazion*

Gran lode data già al celebre Cassiano, che con la viva forza del suo alto imaginare componeva, ed inventava le parole. Vedi gli scrittori della sua Vita. Questo è comune tanto a i Poeti, quanto a i Prosatori; ma vuol gran giudicio.

P. 18. V. 4. *Nè basta il dir*

E' sentimento d'uno de' primi lumi della Toscana favella. *Vigeva*, dice egli, *in quei tempi una tal sorte di Poeti ridicola, e buffonesca*, Bembo nelle Prose latine.

P. 19. V. 13. *Come fanciul*

E' del Petr. Par. 1. Canz. 26.

Come fanciul, ch' appena
Volge la lingua, e snoda,
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noia.

è forse

e forſe di qui tolſe una tal ſimilitudine Giulio Cammillo nel ſuo piccolo trattatello, dove parlò de i principj, e progreſſi del noſtro glorioſo linguaggio.

P. 20. V. 8. *Che fabro foſſe*

Queſta nobile maniera ſe non è di Pindaro, come mi pare di ricordarmi, al certo è del gentil Chiabrera: noi qui l'abbiamo preſa non forſe ſenza aggrandirla.

P. 21. V. 6. *Serto Febeo*

Luigi Alamanni negl' Inni ſuoi cotanto celebrati perchè ripieni di poetica leggiadria, e di ſpirito veramente Pindarico,

Alme ſorelle chiare,
Che a tanto pregio alzaſte
Il buon Tebano ſpirto.

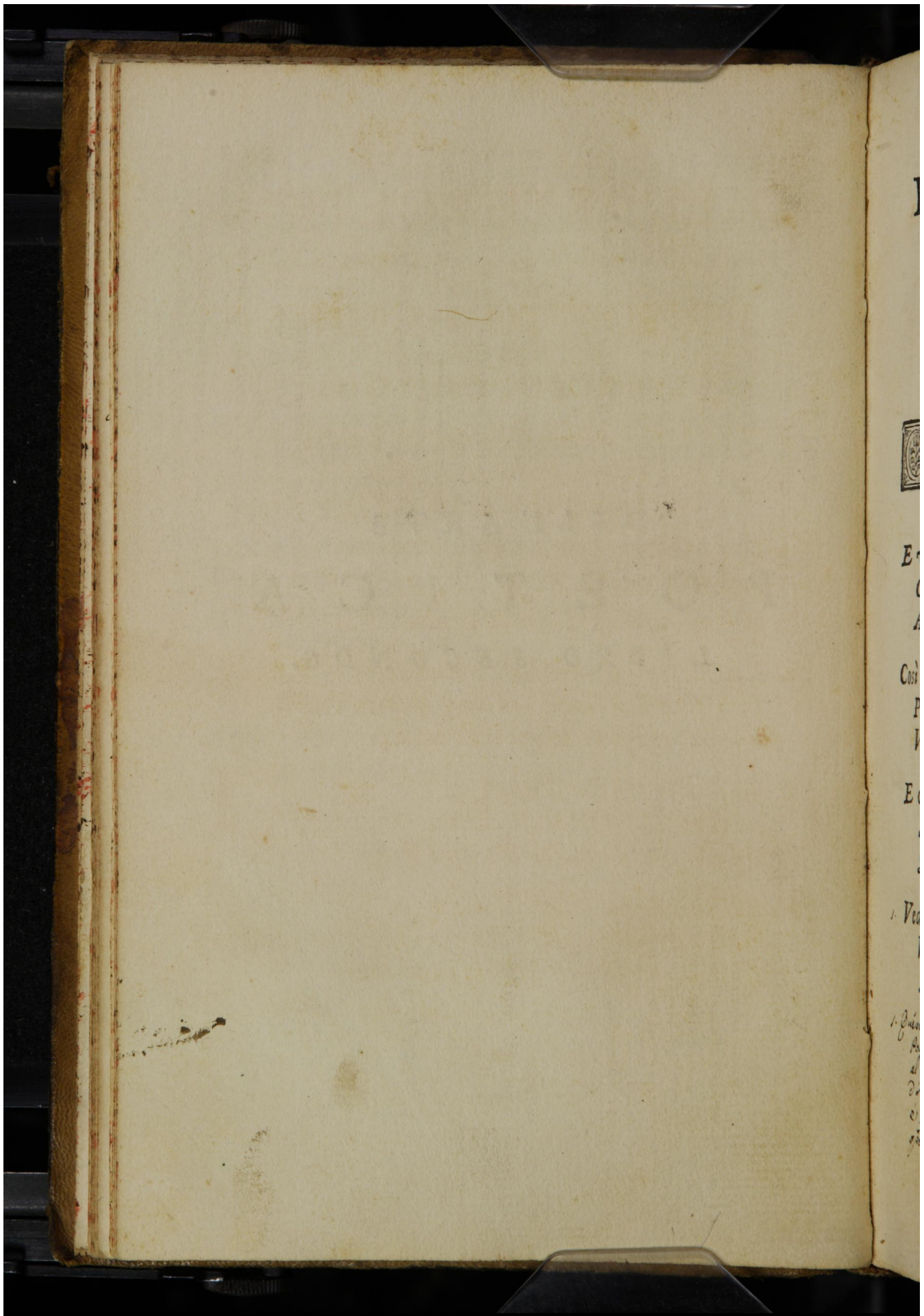
e più ſotto

Al mio crin rozzo, & irto.

IL FINE.

DELL'AR-

DELL'ARTE POETICA

LIBRO SECONDO.

DELL' ARTE POETICA
DI
BENEDETTO MENZINI.

LIBRO SECONDO.

OME a Fiorenza il giorno del Battista v. la nota dell'Aut.e
Vedi correr Cavalli al drappo d'oro
Tra 'l popol, ch' è diviso in doppia lista;

E vedi, che diversi son tra loro
Gli studj delle genti, ed uno applaude Scinditur incertum studia
A Vegliantino, ed altri a Brigliadoro. in contraria vulgus. Virg. Aeneid. 2.

Così talun teme d' Invidia, e Fraude
Pe 'l gran Torquato; ed altri al gran Luigi i. Lodovico Ariosto,
Vorria, che stesse la primiera laude. perchè per Luigi s'intende il Pulci, che fece il Morgante, e non giammai l'Ariosto.

E chi decider può questi litigi,
Se diversi di stil son ciascheduno
Quanto da i Greci son diversi i Frigj?

1. *Vedesti mai di due Palazzi l'uno*
Vasto, & immenso; e che gran sale, & archi,
Et abbia più di quel, che in carte aduno?

1. Questa comparazione è usata da Cammillo Pellegrini nel Dialogo dell'Epica Poesia, fatto a favor del Tasso, ed è riprovata dalla Crusca nelle Chiose al d.o Dialogo, dicendo quegli Accademici che il Poema del Tasso è fuori d'Architettura. Il Galileo chiamava il Goffredo Goffo freddo. Ma la storia è lunga, diceva quel frate; però andate a vedere tutte le scritture fatte su questo proposito, che non son poche. Abbia

Abbia teatri, e di grand' Or non parchi,
E fregi, e ſtatue a ſoſtenere il peſo
Dell' alte travi, e de' più eccelſi incarchi.

Pur' il tuo ſguardo reſteranne offeſo
Per qualche imperfezione; e tal vedrai
O non finito, o non ben' anche inteſo.

Dove nell' altro in minor mole avrai
Ordin più giuſto, e riſpondente al ſegno
De' Latini Architetti, o pur de' Grai.

Anche nel poco avvi il ſublime ingegno;
Che, perch' ei volle, ei circonſcriſſe in breve
L' ampia materia, e fece a ſe ritegno.

Tal d' eſti due farſi giudicio deve
Incliti, e grandi; e che per doppia intanto
1. Strada meſſero il piè diſciolto, e lieve.

Virgilio Or baſti il dir, che al gran cantor di Manto
Torquato aſside; e l' altro al nobil ſaggio,
Omero Del cui natal Smirna pretende il vanto.

Queſti in più ſpazioſo ampio viaggio
Guida il ſuo carro, ancorche l' umil ſtile
all' Epica grandezza faccia oltraggio.

E quelli

1. Quanto è superiore la natura all'arte, tanto è superiore l'Ariosto al Tasso, poiché l'Ariosto seguitò Omero, che scrisse avanti, che Aristotile facesse l'arte Poetica; il quale Omero seguitò la natura, ed Aristotile dall' Iliade, e dall' Ulissea ne ricavò l'arte.

E quelli al ſuo Maron ſempre ſimile
Sparge per tutto di prudenza i lampi
Schivo d' ogni penſier baſſo, e ſervile.

Virgilio è incomparabilmente maggiore del Tasso, non volendo la Crusca, che il Poema del Tasso sia veramente Poema.

Oh tu, che ſcorri ne' Pierij campi
Tra 'l compreſſo dell' uno, e tra 'l diffuſo
Dell' altro, del tuo piede orma ſi ſtampi.

Nè per mio avviſo aver ſi debbe in uſo
Che cominci ogni canto per ſentenza;
Che queſto parmi un puerile abuſo.

L'Ariosto comincia sempre con una sentenza.

Nè men quando proponi all' udienza
Quel che tu tratti, de' Febei furori
Sparger dei tutto 'l foco in lor preſenza,

Regole della Proposizione.

Però che v' ha de' rigidi cenſori,
Cui forſe quel non piace tutto a un fiato
" Le Donne, i Cavalier, l' Armi, e gli Amori,

Primo verso del Poema dell'Ariosto.

" Le corteſie, l' audaci impreſe. A lato
A lui ſembra Vergilio un fiumicello,
Che lento ſcorra, e placido, e poſato.

2.º verso. Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu? Hor.
Non v'è scusa per l'Ariosto.

E quegli ſuona a così gran martello
Ch' e' par che vada a ſacco la contrada,
E ch' a gli 'ncendi ſuoi chiami il bargello.

Suonare a martello usato dai villani in più luoghi

E chi

E chi vuol gir per terzo? Or via; ſen vada:
Io ſempre ebbi per me paura, e gelo
Di calcar co'l mio piè sì dubbia ſtrada. Anche il Filicaia consigliato dal Redi a fare un Poema, non volle farlo.

Ma non per queſto il buon ſentier ti celo,
Come colui, che ti diſegna in carte
O l'umil terra, od il profondo Cielo.

munus, et officium nil scribens ipse docebo. Hor. in Poe.

Se fai Poema, oſſerva ch'ogni parte
Riſponda al tutto, come pianta annoſa
Stende da un tronco ſol le braccia ſparte.

Che v' ha talun, ch'ad ogni canto poſa
Un' intero Poema; e poſcia al vento
Rapire il laſcia, e più ſu lui non chioſa.

Varia ſia la materia, un l'argomento,
Cui vadano a ferir per ogni banda
Del tuo grand' arco, e cento ſtrali, e cento.

Sofronia, e Olindo, che dal cuor tramanda
Per la ſua Donna i ſuoi ſoſpir focoſi
Coppia felice inſieme, e miſeranda;

Potean gli ſteſsi e forti, ed animoſi
Comparir poſcia in Marzial conflitto
„ Cidippe, & Odoardo amanti, e ſpoſi. Verso del Tasso, biasimato, come saltellante, e basso, dalla Crusca.

Eccoti

Eccoti il fine a' tuoi pensier prescritto,
Eccoti il cerchio, eccoti il centro, dove
Tender dei per traverso, o pur per dritto.

Poi fa, che nel Poema non si trove
Nulla d' improprio, e non sia pigro Achille,
Nè Paris pronto a militari prove.

Vibri da gli occhi suoi lampi, e scintille
Pallade irata, & alle Frigie nuore
Mostri qual' odio dal suo cuor partille.

Con maestà religiosa implore
Calcante aita, e poi su'l Campo Argivo
Per lui pietoso il Ciel versi furore.

E per il forte Ettòr di vita privo
Di canizie, e di duol carco la fronte
Priamo rassembri un uom tra morto, e vivo.

Oh di che forze e generose, e pronte
Fa di mestieri affin, che in versi, e in rime
Stuol di diverse imagini s'impronte!

Nè dei tra le seconde, o pur tra l' ime
Parti locar, che nomi ingiusti, o vani
L' Idol non abbia, che per te s' esprime.

E tu gl'induci capricciosi, e strani
Appunto come disse un Ser Poeta
Nomi da fare spiritare i cani.

So ben' anch' io, che Pindo non decreta
Questo per legge fissa; ma bisogna
Un nome, a cui l'orecchia almen s'acquieta.

Per qsta ragione Roolan-do fu chiamato Orlando e Lauretta chiamò il Pe-trarca Laura.

Tu con la barbaresca tua cianfrogna
Cerchi il disprezzo, anzi l'accatti appunto
Come colui, che va cattando rogna.

Sù via; torniamo nel primiero assunto
Perchè appena scappato dalle mosse
Tu non mi creda al fin del corso giunto.

Sempre il diletto alma gentil commosse,
E per questo la provida natura
Volle, che a noi sempre compagno fosse.

E s'uom si volge a una beltà non pura,
Se stesso inganna, e un falso bene apprende,
E per il falso al vero ben si fura,

Insomma ogni diletto in noi discende
Dalla beltade; e questo in noi rinasce
Per ogni oggetto, in cui beltà risplende.

E se

E ſe l'alma talor ſi nutre, e paſce
Di ſtragi, e morti, e di ſuperbe altiere
Aſpre ſventure, e lacrimoſe ambaſce;

Quindi al vago Lettor naſce il piacere,
In veder qual per te furon dipinte:
Et han beltà le coſe orrende, e fiere.

Per queſto aver tu dei le voglie accinte
A far ch'abbia evidenza il tuo Poema,
Come pittura per diverſe tinte.

Che ſe preſſo alla tela il braccio trema
Laſcia il pennello; perchè Calandrino
Di tua follia rideraſsi eſtrema.

Pittore, nominato più volte dal Bocc.; è andato in proverbio p uomo semplice, dicendosi: non mi fate Calandrino &

Penſa quel, che faria quel, che d'Urbino
A noi refulſe Italiano Apelle,
Od il Cortona, o Tizian divino.

Raffaello da Urbino

Pietro Berrettini da Cortona, e Tiziano da Cadoro, nominato ne' Sonetti dal Casa

E ſe vuoi, che le rime abbian con elle
Un qualche brio, volentier concedo
Che tra lor ſparga Amor le ſue fiammelle.

Ma per giuſta ragione anco ti chiedo
Che ciò che torce in vizio, il moſtri in guiſa
Che d'onta, e biaſmo abbia con ſe corredo.

Arde d'Amor la sfortunata Elisa;
Ma 'l gran Cigno Romano aperto addita
La di lei colpa dall' onor divisa.

Un dolce suon, che l'aure, e l'onde invita,
L'incaute orecchie di Rinaldo alletta,
E quei s'assonna all' armonia gradita.

Ma quel suon, che cotanto a lui diletta
Vien detto empia lusinga, e iniqua frode,
E dolce mel, che rio velen prometta.

Or, se per te retto consiglio s'ode,
Fa che 'l vizio aborrir tuo carme insegni,
Et abbia la virtù premio di lode.

Nè racconti farai osceni, e indegni;
Ma del tuo cuor bella armonia concorde
Prescriva al canto d'onestade i segni.

» Oggi al temprar delle Toscane corde
» Tingonsi in Pindo di vergogna il viso
» Vergini Dee, ch'esser vorrebbon sorde.

» Ma su via concediam che di Narciso
» Si canti, o di Giacinto in fior converso,
» O d'Ercole per Ila arso, e conquiso;

Il faran

„ *Il faran forse in stil polito, e terso?*
„ *Dell'eloquenza di mercato vecchio*
„ *Ben veder puoi più d'un libraccio asperso.*

quando ella fosse di quella schietta, in una casa bemesca la non sarebbe dispregiabile; e il Salviati riducendo la 9.a novella del Bocc. in qsta lingua, la fa apparire molto vaga

Questi di veritade odian lo specchio;
Ond'io non serbo lor questa vivanda,
E questa mensa a lor non apparecchio.

Or se'l grande, e'l decoro è, che tramanda
Luce per ogni parte alma, e serena,
E tesse eterna a i buon cantor ghirlanda;

Pensa di qual sincera, e larga vena
Debba uscir di facondia argenteo rivo
Allor che calcherai tragica scena.

Nè sarai già di grande esempio privo
In veder Solimano, e Torrismondo
Girne in paraggio del coturno argivo.

Il Solimano Tragedia del Conte Prospero Bonarelli, e il Torrismondo del Tasso

Il Coturno è proprio delle Tragedie, il Socco delle Commedie — Materia da coturni, e non da Socchi. Petr: Trionf. d'Amor. cap. 4.

Non mi biasmar, se prima io fermo, e fondo
Su l'Epico Poema arte, e precetti,
E la Tragedia un luogo ha qui secondo.

So, che lo Stagirita orna i suoi detti
Sovr'essa; e so che lei mostrar procura
Possente Dea sopra gli umani affetti.

Aristotile trattò p.ma d'ogni altra cosa della Tragedia. — V. il Giacomini Tebalducci della Tragedia.

Di fier ſoſpetto, e di geloſa cura
Palpita il cuor de' Regi, e la Corona
E' vacillante, e mal di ſe ſicura.

Odio, e vendetta il ſen le accende, e ſprona
All' orribil Matrigna; e gia la Reggia
Di ſtrida, e di lamenti alto riſuona.

Già ſul marmoreo pavimento ondeggia
Sangue innocente, e per veleno annegra
Coppa real, che di grand' Or fiammeggia.

Di regnar cupidigia inſana, & egra
Inique frodi ordiſce, e franger tenta
Il ſanto nodo d' amicizia integra.

Deh vedi un po' ſe a tanto oprar non lenta
Hai la tua forza; e ſe 'l tuo ſpirto acceſo
Sa dimoſtrar quel che 'n ſe ſteſſo ei ſenta.

Se l' oltraggiato onore, e vilipeſo
Per te ſa indurre anco ſpavento a i Regi;
E 'l Santo, e 'l giuſto per viltade offeſo.

Che queſte ſon le gemme, e gli aurei fregi
De' quai Tragico ammanto è in ſe conteſto,
Perchè vedano i grandi i lor diſpregi.

E ſap-

E ſappian come di pallor funeſto
La porpora ſi tigne ; e che la Fama
Per loro indice opprobrioſo arreſto.

Siccome dunque la Tragedia chiama
Al convito del pianto, un lieto fine
Talia ricerca, e lo gradiſce, & ama. da Talia, presa per la Commedia

Et ambo in queſto anno un comun confine
Di ben trovar gli aggiunti ; e moſtrar vaglia
Il carattere ſuo Lucrezia, o Frine.

Oh quanto, o' quanto lo Scultor travaglia,
Perchè toſto io 'l ravviſi allor, ch' io miro
Ercole, o Adone, che per lui s' intaglia!

Come al primo voltar degli occhi in giro
Conoſcea Roma nell' antica Orcheſtra
A gli atti, al portamento, e Davo, e Siro; servi di Plauto, e di Terenzio.

Così la penna per temprar maeſtra
In queſto lieto, e popolar cimento
Guarda pria ſe al coſtume ella ſi addeſtra.

Più d' un vi fu, che a ben oprare intento
Oſſervò pria dell' umil plebe i modi,
E poi gl' induſſe in Comico argomento.

Ben è ragion, che un tal consiglio io lodi:
Ma tu rettoricando alla rinfusa
Vedi ch' esci del rigo, e che trasmodi.

Vedi ch' altro non è ch' una confusa
Massa la tua Commedia, e non si scioglie.
Proverbio nodus Gordius *E più del Gordio nodo è in se rinchiusa.*

Ben pria del Maggio conterai le foglie,
Che i tanti intrighi, di che 'l Secol guasto
1. *Nel Teatro Toscan sia, che s' imbroglie.*

Io vedo, che al toccar d' un simil tasto
Più d' un s' adira. Io l' ho già detto sopra,
Che al lor palato io non largisco il pasto.

Tu fa che Plauto a te 'l sentier discuopra;
Dant. Inf. c. *Egli sia 'l tuo Maestro, il tuo Dottore;*
Ei porga aita; ei ti dia mano all' opra.

Quando tu avessi tutto quanto il fiore
Dell' eloquenza, in somma una ragazza
Dee farla da Sofista, od Oratore?

Ti par che il Servo od in mercato, o in piazza
La debba disputar con Don Fernando,
S' egli perdona, o se 'l rivale ammazza?

1. In Toscano non vi sono Commediografi buoni? v'è pure l'A- Eh riosto, il Cecchi, il Lasca, il Firenzuola, il Gelli, il Bentivoglio, il Collio, Jacopo Nardi, il Buonarruoti il giovane, il Varchi, il Salviati, Gio: Batta Cini, il Dovizio, il Gandi, il Mercati, il Machiavelli, e Gio: Andra Moniglia, ottimo Scrittor di Commedie, benchè da voi nelle vostre Satire, e spezialmte nella 3a sotto nome di Curculione, sia fieramte morso, e tacciato.

Eh non andar co 'l tuo cervel ronzando
Dietro a queste chimere, e schietto, e piano
Sia quel, che nel pensier vai comentando.

E quel, ch' è d' incredibile, o lontano,
E dentro a breve spazio non si chiude,
Nol cercherai, perchè 'l cercarlo è insano.

Un ch' al prim' Atto le sue guance ha nude
Di pelo, al terzo poi me 'l fai barbuto
Quale il Nocchier dell' infernal palude. — cui plurima mento Canities. Virg: Æn: 6.

Qualche Scrittor d' Annali avria compiuto
Più d' una deca a tutto quel che ammassi
Per entro al breve Comico Statuto.

E qui non si convien che addietro i' lassi
Ch' oggi senza la lettera, o 'l ritratto
Non par, che alcuna per Commedia passi.

Quando Don Cucco appare, e mostra in atto
Che simil cosa egli ha nella bisaccia, viene da bis, e saccus.
Per non veder nel mio mantel m' appiatto.

Nè dissimil da questa è l' altra taccia
Di sempre terminar negli sponsali,
E tener sempre una medesma traccia.

Quasi

Quasi la dubbia vita de' Mortali
Sia scarsa di sì fatti altri accidenti
Or funesti, or felici, or buoni, or mali.

Nè forse avrai ben saldi gli argomenti
Per provar tua ragione, ond' è che in prosa
Da te si scriva, e poi si rappresenti.

Sempre co i Carmi Poesia si sposa;
1. *Nè questa può da loro esser disgiunta*
Qual per natura inseparabil cosa.

Ma che direm se in oggi a tale è giunta
La Corruttela Comica, che un fallo
Maggior del primo anche da i Carmi spunta?

Pien d' Ariettine, e Canzonette à ballo
Vedesi ogn' Atto; e a qual ragion vi stieno,
Vive l' Autore; a lui 'l domanda; ei sallo.

Domandalo a Cotino, e Cluvieno;
Dicon che senza queste, le lor scene
Molto d' antica insipidezza avrieno.

E che sta tutto il dolce d' Ippocrene
Dentro a quei salterelli; e che i grand' uomini
Fan talor l' Arie, e non le fanno bene.

1. Il nisieli nel 1.° vol. de Progin: vuole, che le Commedie debbano essere in versi. Il p.mo che le facesse in prosa fu Bernardo Tarlato, ovvero il Card.le di Bibbiena, detto ancora Bernardo Dovizio. Ben è vero, che il Poliziano nel lib. 7. delle sue Pistole, nella pistola a Paolo Comparini dolendosi de' Commediografi de' suoi tempi, che commoedias sine versibus nullo nec artificio, nec elegantia docent; pare, che l' instituto di farle in prosa sia più antico del d. Bernardo Tarlato.

Io non voglio che l'ira mi predomini,
Nè ſtare a dirti qual viſaggio ſconcio
T'abbia in Parnaſo, e come tu ti nomini.

So, che un giubbon cattivo io qui racconcio;
Ricucil da una parte, e quei ſi ſcuce
Dall'altra; e ſo che pigli meco il boncio.

Ma tu riſpondi, che a' tuoi ſcritti è duce
La Muſica Armonia, e che alle note
Tal di ſervir neceſsità t'induce.

Io mi credea, che ſu l'iſteſſe rote
Giſſe il Poeta, e'l Muſico; e l'iſteſſa
Arte aveſſe maniere a lor ben note.

Perch' una è l'armonia, e bene eſpreſſa
Ne i Carmi, invita la gentil ſorella,
O a lei ſervire, o gir di par con eſsa.

Vuoi forſe dire in tua miglior favella
Che azzardi al vento i carmi, e le parole;
Nè curi più queſta ſentenza, o quella.

Povero Spirtò! Altro per te ci vuole
Ad emendarti. Or via queſto Capitolo
Sarà com'eſſer la Commedia ſuole,

Che nulla ha di Commedia fuor che'l titolo.

nec quicqua habent Comoediae praeter titulos. Polit. in Prolog. ad Menaech. Plauti

IL FINE.

ANNO-

ANNOTAZIONI
AL SECONDO LIBRO.

Pag. 29. Ver. 2.

V*Edi correr cavalli*

Sta ſu quel di Dante Inf. Cant. 15.

—— —— e parve di coloro,

Che corrono a Verona 'l drappo verde

nel ſeguente Vegliantino, e Brigliadoro nomi finti di Cavalli. L'inventar queſti nomi non diſpiacque a i gran Poeti; ed è non ſolo lecito, ma anche moſtra ſpirito, e leggiadria.

P 29. V. 12, *Quanto da i Greci*

Vuol dir qui i Greci, e i Latini pigliando i Frigj per la origine degli ſteſſi Latini da Enea. Verg. Eneid. Lib. 1.

1. *D'onde il ſangue Latino, e i padri d'Alba,*

E le mura dell' alta inclita Roma.

P. 29. V. 13. *Vedeſti mai*

Debbo queſta ſimilutidine al nobile Poeta, & egregio Filoſofo il sig. Franceſco Redi, dal quale io ſentij già più volte portarla in occaſione di diſcorſo ſopra di queſti due anteſignani dell' Epica Poeſia.

La similitudine è di Cammillo Pellegrino, come s'è detto a c. 29.

P. 30.

1. — — — — genus unde latinum

Albaniq; patres, ac altae moenia Romae.

P. 30. V. 2. *E fregi, e ſtatue*

Riguarda a quel luogo di Vitruvio, dove dice, che le donne di Caria diedero la denominazione a quelle ſtatue, delle quali gli antichi Architetti facevano ornamento inſieme, e ſoſtegno alli architravi, alle Volte, e ſimili.

P. 30. V. 10. *Anche nel poco*

Vedi Verg. Georg. Lib. 4. Ver. 6.

1. *Anche nel poco avvi la ſua fatica;*
E pur, ſe Apollo il vuole, anche del poco
Non è picciola gloria —— ——

P. 30. V. 19. *Queſti in più ſpazioſo*

Lo ſtile, che grandeggia, e che è pieno di gravi ſentenze convienſi all' Epico; e non il contrario. Vedi Servio nel primo libro dell' Eneida del Ms. Fuldenſe. Noi volentieri ci ſtiamo al ſentire di Servio, cui molti biaſimano, ma tutti gli rubano.

P. 31. V. 19. *E quegli ſuona*

Non è mio queſto giudicio; nè io avrei avuto ardire di oppormi ſul primo ingreſſo ad un Poeta, che di già poſſiede l' applauſo univerſale. 2. Strighila Udeno ne' Proginnaſmi. In quanto poi, che e' non ſi debba ſul principio de' Poemi far fracaſſo, anzi più toſto eſſer parco, e ritenuto, è ſen-

1. In tenui labor, at tenuis non gloria, si quem
Numina laeva sinunt, auditque vocatus Apollo.
2. Udeno nel 5. vol. biasima con troppo disprezzo l'Ariosto, nè in questo mostrossi Apatista. Che egli fusse alquanto stitico per natura, e prendesse talvolta a sostener cose senza ragione, lo dice chiaram.te l'Autore della sua vita. Il Tasso poi si stimò da per se stesso più dell'Ariosto; perchè in un Capitolo, ch'ei fece sotto nome del Principe di Conca, inviato a Cammillo Pellegrino, dice di sè med. I' vo tessendo in fila d'oro i carmi &c. E scemo il grido al favoloso Orlando; ma non s'appose.

è sentimento di molti altri avanti di noi, che ne portano anche la sua ragione.

P. 32. Vers. 6. *O l'umil terra*

Vergilio in un certo luogo la disse Giacente; e come uomo addottrinato disse anche profondo il Cielo. Terrasq; tractusq; maris, coelumq; profundum. Ecl. 4. Georg. lib. 3.

P. 32. V. 16. *Sofronia, e Olindo*

Fu ciò bene avvertito da altri: vedi le Apologie, le Critiche, le Osservazioni sopra del Tasso.

P. 33. V. 4. *Poi fa che nel Poema*

Il medesimo insegna Orazio nell'Arte Poetica Ver. 123.

Feroce, & inflessibile Medea Sit Medea ferox, invictaque; flebilis Ino.
Sia perfido Issione, Ino piangente.

P. 34. V. 4. *So ben anch'io*

Vorrebbono, s'io non m'inganno, i nomi essere espressivi dell'Idolo, che s'introduce. Così fecero il Tasso, il Guarino, e tant'altri: e vedrai avere il loro significato Sofronia, Olindo, Corisca, Silvio, &c. Fingili dunque dove la finzione lo vuole, e portagli veri quando lo porta una qualche verità dell'Istoria.

σωφρόνος, prudens. κορίσκιον, puellula.

P. 34. V. 7. *Tu con la barbaresca*

Sta bene il vocabolo, che ne segue adoperato anche dal dotto Annibal Caro: perchè v'è ne' Sonetti intitolati Mattaccini.

per

per entro il diſprezzo, che glie 'l fe ſovvenire contro di quel ſuo potente nemico.

Queſti con la trilingue ſua cianfrogna

P. 35. V. 11. *Laſcia il pennello*

Calandrino, e Buffalmacco appreſſo il Boccaccio erano Pittori, che facevano in pittura com'io fo in poeſia. Facondia an sol da schiccherar versacci. Salv. Rosa sat. sopra la Poesia.

schiccheravano le mura. Bocc. g. 8. n. 3.

P. 35. V. 13. *Penſa quel che faria*

Di Raffaello da Vrbino gran nume della Pittura; così anche nella 17. delle noſtre Anacreontiche

Saggio Pittor corteſe
Tal me vaghezza preſe
Del tuo artificio raro
Sì ch'io ti ſtimo al paro
Nell'arti Greche, e belle
A quel d' Vrbino Apelle.

P. 35. *V*. 21. *Che d' onta, e biaſmo*

Queſti medeſimi argomenti, o conſimili, gli porto anche nel mio Apologetico Latino, dove ſi tratta dell' Innocenza della Poeſia Cap. . . . 1. In queſto luogo la voce Corredo val per Accompagnamento. Dante Parad. Cant. 6.

Queſta picciola ſtella ſi correda
Da' buoni ſpirti ——— ——

1. nota il gran rincrescimento dell'Autore in andare a cercare il numero del Capo. d'un libro composto da lui, che probabilmente doveva avere appo di sè.

P. 36. V. 1. *Arde d' Amor*

Queſto luogo è nel 4. dell' Eneida, dove Vergilio parlando di Didone dice

Non la ritien vergogna; e della fama
Più non ſi cura; e più non vuole aſcoſe
Le fiamme ſue; anzi conſorte il chiama,
E nel vel d' eſto nome il fallo aſcoſe.

P. 37. V. 16. *Non mi biaſmar*

Dice queſto perchè il trattato di Ariſtotile ſopra la Poetica ſi raggira a lungo, e particolarmente intorno alla Tragedia.

P. 39. V. 15. *A gli atti*

Davo, e Siro nomi di Servi appreſſo i Comici antichi; d'uno de' quali paſsò in proverbio

Davo ſon' io, non l' indovino Edipo. Davus sum non Edipus. Teren:

P. 40. V. 12. *Che al lor palato*

Ho detto ſopra

Ond' io non ſerbo lor queſta vivanda,
E queſta menſa a lor non apparecchio.

P. 41. V. 9. *Qual' il nocchier*

Così appunto di Caronte il noſtro Poeta Inf. Cant. 3. *Quinci fur quete le lanoſe gote*
Al nocchier della livida palude. Virg: 6. Eneid.

P. 43. V. 22. *Che nulla ha di Commedia*

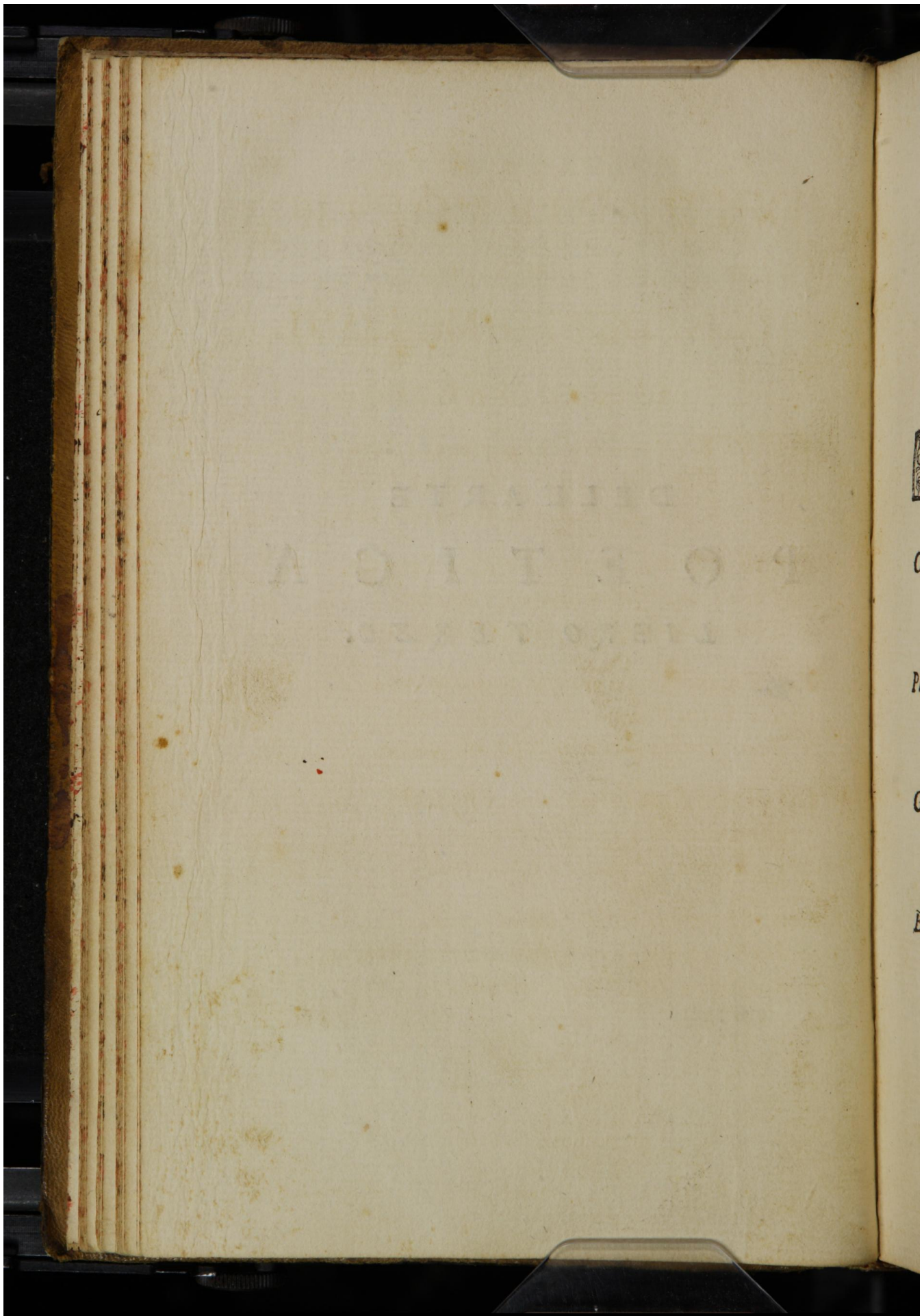
Queſto verſo è traſportato dal Latino del Po-

liziano, nel prologo ch' ei fa ne' Menecmi di Plauto. Mordace al ſuo ſolito: ma non è forſe tanto che baſti alla corruttela di queſto ſecolo.

IL FINE.

DELL'ARTE

POETICA

LIBRO TERZO.

DELL' ARTE POETICA
DI
BENEDETTO MENZINI.

LIBRO TERZO.

ITE lungi ò profani; ignaro, e stolto
Volgo gitene lungi; ecco a me stesso,
Io son rapito, e a' sensi miei son tolto.

procul este profani
Virg. Aeneid. 6.

Con gli occhi della mente Ascra, e Permesso
Parmi veder d' inusitata, e nuova
Pompa vantarsi; e darne segno espresso.

Parmi veder, che da ogni tronco muova
La Sacra Vite; e d' ederacea fronde
Serto straniero al crin tesser mi giova.

ut dignus venias hederis
et imagine macra.
Juv. sat. 7.

Già nuovo Entusiasmo in me s' infonde;
E già con le Bassaridi sorelle
Voglie nutrisco accese, e furibonde.

Ecco varcano il rio leggieri, e snelle;
Ecco la Selva, ecco che 'l Monte ascendono,
E Satiri, & Egipani con elle.

Voci d'alto misterio l'aria fendono,
Voci alte, e fioche; e per l'Emonia balza
Lungo rimbombo, & indistinto rendono.

[Handwritten marginal note: Redi nel Ditirambo. Voci alte, e fioche, e suon di man con elle. Dant. Inf. c.]

A te quest' Inno, ò buon Lenèo s'inalza
Ebrifestoso altier fiammispirante,
E le Menadi tue punge, & incalza.

Tu sei, che al carro pampinoso avante
Le Tigri avvinci; nè, qual pria, crudeli
Su vestigio d'orror ferman le piante.

Parmi, che tremi il suol; parmi, che veli
Se stesso il Sole; e che per polve, e vento
Il chiaro giorno mi s'asconda, e celi.

[Handwritten marginal note: Deus ecce Deus. Virg. Aen. 6.]

E' presente il gran Nume: io'l vedo: io'l sento:
Deh tu perdona al tuo Poeta; e sia
Del tuo furore il flagellar men lento.

Bastivi, amici, che precetto io dia
Del Carme Ditirambico, e straniero,
Qual per le penne Argoliche si udia.

Certo, non ha sì glorioso impero
La Tosca lingua; nè con lor s'accoppia;
E non ha stile al par di lor severo.

[Handwritten note: 1. Il p.mo a fare i Ditirambi credo che fusse Udeno Nisieli, che fece quello stampato in Fir.ze nel fine del terzo Vol. de' suoi Proginnasmi; e poi Aless.o Gatti fece la morte d'Orfeo, e il Redi il suo maraviglioso Bacco in Toscana stampato, e l'Arianna inferma MS. Il Menzini ancora ne inserisce uno nella sua Accademia Tusculana.]

Nè insieme i nomi unisce, o sì gli addoppia,
Come fa il Greco, od il Latino, in guisa
Ch' uno sia 'l detto, e la sentenza doppia.

Ma pur dal buon voler non sia divisa
L' ostinata fatica; che vicino
Forse vedrai quel, che lontan s' avvisa.

La fatica tirò dal giogo alpino
I sassi, e i marmi; e l' uomo industre, e saggio
Poi simulacro ne formò divino.

La fatica insegnò l' Abete, e 'l Faggio
Trar dalle Selve; e poi pe 'l regno ondoso
Tra le sirti, e gli scogli aprir viaggio.

Tutto può la fatica: alto, orgoglioso
E' l' uman genio; e se la gloria il desta,
Cerca lieto il travaglio, odia il riposo.

Già nulla più d' audace a te si appresta
Del Ditirambo, che col forte piede
L' alto giogo Cirrèo preme, e calpesta.

E tale in lui furore esser si vede,
Che puoi chiamarlo in sua gagliarda lena
Lo scotitor della Pieria sede.

E se discendi in questa dubbia arena
Vedi, che sia d'alto furor capace
Il Personaggio, che produci in scena.

In arena descendere. frase latina, traslata da' Gladiatori che combattevano nell'Anfiteatro distesavi avanti la scena.

Achille avvezzo ad odiar la pace,
Se a lui Briseida rapirai diletta,
Farà del proprio sdegno asta pugnace.

Homer. Ili. l. . et Ovid. Heroid. epist. 3.

Su'l presente argomento il guardo getta;
E sì vedrai, che 'l mio pensier propose
Di furor piena ampia materia eletta.

Alle navi spalmate alinevose
Or vada, or torni; e su le Greche squadre
Volga torve le luci, e sanguinose.

Passi le notti tenebrose, & adre
La sua chiamando con querele, e voti
Del salso Mar Scettripotente Madre.

Confondigli, sommergigli, ad ignoti
Lidi spingi i Navili; e a' danni loro
Fulmin del Cielo orribile si ruoti.

Tal, qual Baccante dell' Emonio Coro
Fingimi Achille; e la sua Donna ascolte
Dirsi una furia, e non del cuor tesoro.

Di

Di mostruose voci, aspre, e stravolte
Non sarai parco; che in tal caso avranno
Arte maggior com' più parranno incolte.

Segui l'alma rapita; e a te verranno
Fuor dell'uso comun sensi, e parole,
Che in discorde concordia uniti ādranno.

Eccoti detto in le Toscane scuole,
Che non sol serve il Ditirambo a quella
Di Semele, e di Giove inclita prole;

Ma anche dove Amor le sue quadrella
Vibra possente; e dove intensa voglia
Accende inestinguibile facella.

vale frecce, o dardi; ma non si dice nel numero del meno. Il Casa disse: Dolci son le quadrella, onde Amor punge.

Che molte son le forme, a cui si ammoglia;
E se non sei sì risentito, e forte,
Di men feroce stil già non ti doglia.

Non sempre è d'uopo infuriar di sorte,
Che al nerboruto collo, ed alle braccia
V'abbisognin tenaci aspre ritorte.

Piaccia il tuo canto anco alle Ninfe; e piaccia
A gli allegri conviti; e tra' bicchieri
Il nome d'Amarilli non si taccia.

Odia

Odia Bacco i pensier foschi, e severi;
E son compagni suoi lo scherzo, e 'l riso
Di lor baldanza giovenile altieri.

Ma quel, che là mi guarda attento, e fiso
Cert' è Vendemmiatore: io 'l riconosco
Alle mani; & al piè di mosto intriso.

Fuggiamo, amici; olà, fuggiamo al bosco;
Ascondiamci da lui, che motti, e sali
Ha pien d'amaro, e velenoso tosco.

Certo quindi sortinne i suoi natali
La Satira pungente; e quindi tolse
Maniere ardite, e le converse in strali.

= Vidiò suoi detti in fulmini conversi. Il Redi nel Ditir: parlando del Menzini

1. Un tal costume volentier s'accolse
Dalla plebe insolente; indi 'l timore
D' esser chioccati, quel collegio sciolse.

Non l'altrui fama, e non sporcar l'onore
Nelle Satire tue: che da Cartello
Non è il sacro di Pindo almo furore.

Perchè quantunque fur Lupo, e Metello
Dipinti al vivo in satiresco ludo,
Vuol più rispetto il Secolo novello.

1. Successit vetus his comoedia non sine multa laudē; sed in vitiū libertas excidit, et vim Digna lege regi. Lex est accepta, chorusque Turpiter obticuit sublato iure nocendi. Hor. de Art. poet.

Cia-

Ciaſcun, che vede farſi aperto, e nudo
Ciò che vorria naſcoſto, arma la mano
Alla vendetta, e a ſe di ſe fa ſcudo.

Tu s' hai fior di giudicio intero, e ſano,
E s' hai la penna di prudenza armata,
Da i veri nomi ti terrai lontano.

Senza nomare alcun della brigata,
Ben vedrai dove in un girar di ciglia,
Anche di finta giunga la sferzata.

Vedi Curculion, che s' accapiglia v. la Sat. 3.a del med. Aut.e ms.
Co i Letterati; e con le dure zampe
Sciupa il fien di Parnaſo, e lo ſcompiglia.
= Asinaccio, che rodi, e sbarbi, e sfiondi = J rosai di Parnaso, e sciupi il fieno.
Vedi a Trimalcion girne le vampe Fran.co Ruspoli Son. 2. ms.
Della crapula al cerebro, che bolle,
E 'l Poeta digiun bada alle ſtampe.

Vedi Criſpin, che delicato, e molle Perocchè debbe a vintequattri sironzi
Debbe a Laſtauro, ſe arricchì repente, E poderi, e Casino, e gabinetti
E poi Carrozza, e bei Ginnetti ei volle. Crispin, che sa come Lastauro ponzi
Sat. 7.a del med. ms.

Vedi, che ſempre a rallegrar la gente
Vuolvi qualche fantoccio, ond' è che al bagno
Va d'Ippocrene, anche Cotin ſovente.

Poeti satirici stampati, L'Ariosto, Ercole Bentivogli, Vedi, Luigi Alamanni, Pietro Nelli, Ant.o Vinciguerra, Fran.co Sansovino, Lodovico Dolce, Gio:Anand.a dall'Anguillara, Girolamo de' Domini, Salvator Rosa, e una di Mons. Gorg. Azzolino. De' ms. ve ne son molti; ma il Menzini, che ha fatto 12. satire, credo che abbia superato tutti. Se ne trovano ancora di Jacopo Soldani, del d.o Azzolino, di Lodovico Adimari, di Gorg. Panciatichi una,

nella 1.ª sa[tira] dell'autore ms. sono questi versi un poco mutati.

Vedi, ch' è gentiluom ſol nel vivagno
Bondeno; e nel ſuo cuor rinchiuſe ha drento
Berline, e forche, e di Schiavacci un Bagno.

Gentiluomo per procuratore. Bocc. g. 6. n. 10.

Vedi Serrano come va ſcontento
Per povertade; e ſtima a gran vergogna
S' ei pranza di Pontormo in frale argento.

Pranza voce romana, dal lat. prandeo; starebbe meglio mangia.

Pontormo, Borgo presso a Empoli, [...] nel quale si lavorano i piatti di terra.

[...] di Pontormo a mensa il frale argento. Sat. 12. del med.

Queſti argomenti a te batter biſogna,
A te di ſpirti, e di ferocia pieno;
Nè balbettare a guiſa d' uom, che ſogna.

E come già ne' roſtri antichi avieno
Auree lingue faconde imperio, e forza,
Pallidi gli Empj ad aſcoltar ti ſtieno.

Fa, che paſſi il tuo dire oltre la ſcorza:
E nel cupo del cuor baratro interno
Il fier de' vizzj orrido incendio ſmorza.

Sin qui dentro a' tuoi Scritti io non diſcerno,
Che tu razzoli a fondo; e di giocoſe
1. *Burle, ſol pieno io vedo il tuo quaderno.*

Io diſſi, ch' eſſer debbon riſpettoſe
Le Satire alla fama; e non che deva
Al vizio farſi un tal guancial di roſe.

1. il tuo quaderno; detto qui per dispregio. I ragazzi fiorentini solevano cantare dietro a Dante questa filastrocca:
Dante Alighiero,
Tu fosti un gran cianciero;
Scrivesti dell'Inferno
In un tuo gran quaderno;
E non vi fosti mai
Ma ben tu v'anderai.

Ma

Ma già detto è abbastanza : or via ti leva
Dalla concion satirica , che forse
Nulla a Crispin , nulla a Bonden rileva.

Poi vedi come a più dolce uso torse
Parnaso i Carmi ; e all'alme illustri , e chiare
Di più lieta armonia materia porse.

Nutrissi un tempo di querele amare
La piangente Elegia ; e poscia prese
Forme più dilettevoli , e più care.

Indi al foco d'Amor tutta si accese ;
E poteo celebrar dentro al suo Regno
Del figlio di Citèra armi , ed imprese.

Dolc' ire degli amanti , e dolce sdegno
Sono gli strali , che dall' arco d' oro
Suol sovente vibrar florido ingegno.

Talvolta ammette al nobil suo lavoro
Le lodi degli Eroi ; e unisce insieme
Co'l verde Mirto il trionfale Alloro.

Piena di generosa ardita speme
Invita alle battaglie , e grida il viva
De' Vincitori alle fatiche estreme.

E quale

questi nomi sono ancora nelle sue satire ms. siccome Serrano, ed altri sotto de' quali si son figurate varie persone parte note, e parte no, come nelle med. sat. si vede.

Versibus impariter iunctis querimonia primum, Post etiam inclusa est voti sententia compos. Hor. Art. Poet.

Ovidio scrisse p.ma i suoi Amori in Elegie, e poi le sue miserie

Il Menzini stampò le sue Elegie Toscane in Roma nel 1697., molte delle quali sono Eroiche.

E quale in Campidoglio alto ſi udiva
Feſtoſo applauſo, anch'ella in regio ammanto
Vien ghirlandata il crin di bianca oliva.

Talvolta ancora ſconſolata in pianto
L' uſo antico ripiglia; e in benda negra
Preſſo al funereo rogo inalza il canto.

Scinta il ſen, ſparſa il crine, afflitta, ed egra
Dice a ſe ſteſſa, Ahi sfortunata, ahi laſſa!
Non fa per te di ſtar fra gente allegra.

E poſcia grida al peregrin, che paſſa
A queſto freddo marmo, a queſte note
Deh, ſe non ſei ſcorteſe, il ciglio abbaſſa.

Or, come io dico, l' Elegia ben puote
Vagar per tutto: perchè ormai non ſono
Di Pindo a lei le varie ſtrade ignote.

Ben' ha diverſo, e più dimeſſo il ſuono
L' Ecogla umile; e una ſampogna eletta
In don vuol darmi, ſe di lei ragiono.

Egloga

Queſta rozza fanciulla, e ſemplicetta
Ode le valli, ode le ſelve argute
Riſponder ſpeſſo all' armonia diletta.

Gui-

Guida a pasco gli armenti; e le lanute
Greggi al cantar di Coridone, e Iola, nomi nell'Egl. di Virgilio.
Miran Fauno chinar le orecchie irsute.

Veder si lascia un poco, e poi s'invola Malo me Galatea petit lasciva
A gli altrui sguardi Galatea gentile puella, et fugit ad salices,
Dolce scherzando in amorosa scola. et se cupit ante videri. Virg: Eclog: 3.

E Tirsi il Pastorel dal chiuso ovile
Specchiati, dice, al vicin fonte, al rio, nuper me in litore vidi Virg: Ecl:
Et abbi alla beltà pietà simile.

Io pur dianzi mi vidi, e vidi il mio Nec adeo informis, nuper me &c.
Sembiante; e così brutto esser non parmi,
Che tu debba, crudel, pormi in oblio.

Quest'è l'Idea, che a' tuoi silvestri carmi Tibia non ut nunc oricalco
Propor tu dei; e non cangiare in prova vincta, tubaeq: Aemula, sed tenuis, simplexq: foramine pauco: Hor. de
L'umil Sampogna in tromba avvezza all'armi. Art. Poet.

So che talor la Selva esser si trova Sylvae sint Consule dignae. Virg. Ecl. 4.
Anche degna d'un Principe; e talvolta
Forma di carmi indusse altera, e nuova.

So che Cirra talor vede, & ascolta i. Apollo. Dant. c. 1. Parad.
Per l'erme Valli celebrar gli Eroi, si preghiera, perché Cirra risponda
E girne i cocchi trionfali in volta.

Nobil

Nobil strada apriranno a i carmi tuoi
Titiro nelle selve; e in l'onde salse
Il gran Sincero, e i chiari accenti suoi.

Mergillina gentil, se mai ti calse
D'un nome eterno, ah che l'umil Sebeto
Tesserti al crin serto immortale ei valse.

Di Pindo l'odorifero laureto
Dopo lunga stagion non udì unquanco
Per altri risonar carme sì lieto.

E Glauco anch' egli il sen spumoso, e bianco
Più non fende la salsa onda marina,
Qual pria soleva notator non stanco.

Nè Prochita, e Miseno, e la vicina
Ischia non l'ode in su gli algosi scogli
Produrre il canto in sin che'l Sol dechina.

Più non s'ode Licon Dal lido sciogli,
Sciogli dal lido, oh piccioletta barca,
E la mia speme in questa vela accogli.

Prendi dell' alto, o costeggiando varca
Queste rive pescose, e queste arene;
Indi ritorna di conchiglie carca.

Ninfe del Mar, Partenopee Sirene
Dite, che a Filli questi doni io serbo,
Filli crudel, che tanto a vil mi tiene.

Misero! A che cantando io disacerbo Perchè cantando, il duol si disacerba. Petr.
Il duro affanno! Ed oh perchè si adesca
All'hamo della speme il duolo acerbo!

Odimi, oh Filli, e poi di me t'incresca;
Io voglio or ora in questo Mar profondo
Farmi d'orridi mostri e gioco, ed esca.

Vedi Lettor che largo, e che fecondo
Campo si appresta; e non saria già vano
Se non sei 'l primo essere almen secondo.

Che se d'un stil più casalingo, e piano
Vuoi gir contento, come verbigrazia
" Udite Fra Castoro un caso strano; Fracastoro. Berni c. p. della p. p.
Girolamo Fracastoro Ferrarese fu medico, e Poeta latino, al quale il Berni scrivendo un capitolo, comincia col sud.o verso.
Io te 'l concedo: e non s'appaga, o sazia
Ciascun d'un cibo: e qualsisia vivanda
A chi ben la condisce ha la sua grazia.

Perchè a diversi Calderotti manda
Apollo; e sù in Parnaso un Barbagianni
Grida qui c'è per tutti la bevanda.

Nè vò, che per ingordo si condanni
  Chi tuffò il muso in tutti, come fece,
  Benche a suo danno, Monsignor Giovanni. [1]

Basta, che qualche Mastro Lavacece
  Non pretenda di aver le dieci parti
  Quando n' ha una mezza delle diece.

Boccaccio g. 7. n. 1. e g. 6. n. 9.

Io dico tutto questo per mostrarti
  Quanto color tu debba aver in stima
  Sopra de' quali a te non lice alzarti.

Dalla più eccelsa parte irsene all' ima
  E' facile a più d' un; ma raro è quei
  Che se da basso loco alza, e sublima.

— Facilis descensus Averni; Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras, Hoc opus, hic labor est. Virg. Aeneid. 6.

Tu, che dell' umil stil contento sei
  Gl' idiotismi, & i proverbi, e i motti
  Pur della Plebe in mente aver tu dei.

Così è il Malmantile Poema di Lorenzo Lippi il quale può servire di norma per ben comporre in questo stile.

Che nelle cene liete, e nelle notti
  Estive allor, che l' aura invita al canto
  Di simil cose gli uditor son ghiotti.

Al giocoso Poeta applaude intanto
  La gioventude; e forse ancor Licori
  Ride accorciata il crin, succinta il manto.

Vedi

[1] Si dice, che il Casa non arrivasse alla Porpora a causa d'alcuni versi piacevoli, e liberi, come in ispezie son quelli del Capitolo del Forno, di cui negli Jambi egli dice: Cumque versibus laudavimus Furnum &c

Vedi ch'io non son un de' barbassori Bocc. nel Corbaccio.
Che voglia, che 'l mio dir tanto ti noccia
Che su le tempie tue sfrondi gli Allori.

Tutti crediam ber l' Ippocrene a doccia;
E s' io gli dico che l' è posatura
Cotin no 'l crede, e più e più s' incoccia.

Ma di fargli mutar mente, e natura
Nessun s' ingegni, perchè ciò parrebbe
Invidia aver di questa sua ventura.

Colui, che già la sanità riebbe
Per la 'n mezzo alla fronte incisa vena
E per il pretto Elleboro, che bebbe;

Armò la lingua di disdegno piena
Contro 'l Medico, allor che l' allegria
Si vide tolta: e gli fu affanno, e pena

L' esser disciolto dalla sua pazzia.

IL FINE.

ANNOTAZIONI
AL TERZO LIBRO.

Pag. 53. V. 10.

GIA' *nuovo entusiasmo*

Dice nuovo, cioè insolito, alludendo a questo genere di Poesia non molto praticata da i nostri: e tal dovette essere, s' io non m' inganno, il sentimento del Nisieli quando disse nel suo Polifemo nel Volume 3.° di suoi Proginnasmi in fine.

Ecco Baccante, e nuovo Entusiasmo,
Che in volto Ditirambico e straniero, &c.

P. 54. V. 10. *Parmi che tremi il suol*

Vedi M. Antonio Flaminio ne' versi Latini a Bacco, ed avrai in poco un grande esempio di questa sorte di Poesia. E Jacopo Gaddi nell'Inno a Bacco.

P. 55. V. 2. *Come fa il Greco, od il Latino*

Più i Greci, e meno i Latini. Avvene in Pindaro, & in Omero, come è noto a chi possiede quel linguaggio. Circa a i Latini vedi lo Scaligero negli Epigrammi, che di simili voci composte, e raddoppiate ne fa un bellissimo, e capriccioso. ne traduce

Epigramma di Egisandro contro i sofisti, tradotto da Giuseppe Scaligero.
Silonicaperones, vibrissasperomenti
Manticobarbilolae, extercebropatinae,
Plantipedatquelucernivori, suffarcinamicti,
Noctilavermivori, noctidolostudij.
Pullipremoplagij, subtelocaptiotricae,
Rumigeraucupidae, nugicanoricrepi.

P. 55. V. 13. *Tutto può la fatica*

Verg. Georg. Lib. 1. Ver. 145.

——————— il tutto vince

L' ostinata fatica : e nelle dure

Cose il bisogno a i neghittosi è sprone.

— — — Labor omnia vincit Improbus, et duris urgens in rebus egestas.

P 55. V. 20. *Che puoi chiamarlo*

Questo medesimo sentimento nella 33. delle nostre Anacreontiche

Scuote il cui forte piede

L' alta Pieria sede.

Quivi ; *Scotitore* voce delle prose ; ma se giudiciosamente si adatti ha una gran forza nel verso : onde il Poeta chiamò il Mare

L' ondoso scotitor della gran terra

Scotitore è stato usato in verso anche dal Tasso nel Prol. dell'Aminta: ed a Nettuno Scotitor della Terra il gran Tridente. E'l Chiabrera p.a delle sue rime raccolte dal Gentile Cant. 1.o dice il sud. verso.

P. 56. V. 4. *Achille avvezzo*

Propone per chi 'l volesse, un argomento da farsene un nobile Ditirambo. Così Achille appresso di Orazio nella Poetica Ver. 121.

Impetuoso , inesorabil , fero ,

1. *Che nella spada ogni ragion ripone.*

— honoratum si forte reponis Achillem: Impiger, iracundus, inexorabilis, acer, Jura neget sibi nata; nihil non arroget armis.

P. 57. V. 13. *Che molte son le forme*

Quivi Ammogliarsi voce di Dante Inf. Cant. 1.

Molti son gli animali , a cui s' ammoglia.

P. 58. V. 6. *Alle mani , & al piè.*

Verg. Georg. Lib. 2. Ver. 7.

1. Così Argante Gerus. Lib. del Tasso C. 2. st. 59.
Impaziente, inesorabil, fiero,
nell'armi infaticabile, ed invitto
D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Nella spada sua legge, e sua ragione.

Qua

Qua vieni, o Bacco, e del coturno uſato
Nuda il tuo piede; e di novello moſto
Tu meco inſieme lo colora, e tingi.

P. 58. V. 13. *Un tal coſtume*

Ciò, ſe ben ricordo, dice Orazio de i Comici antichi, che ſatireggiavano in iſcena. Il timore fe metter loro il cervello. Et Eupoli fatto gettar in mare da quel valoroſo ſentì dirſi, Eupoli tu mi affogaſti in iſcena, io te nel mare. Vedi Cornelio Nipote.

P. 58. V. 19. *Perchè quantunque*

Di queſti, e di Lelio, e di Scipione vedi Orazio: e Tacito ammira la rara felicità di quei tempi, ne' quali era lecito non ſolo ſentire a ſuo modo, ma anche il dire.

P. 59. V. 10. *Vedi Curculion*

Queſti nomi non ſono meſſi a caſo. Trimalcione è di Petronio; Criſpino di Giovenale; Laſtauro pende dalla ſignificazione Latina. Quivi più ſotto la voce *Bagno* poſta due volte in rima. Ciò può farſi liberamente quando la ſteſſa voce ha diverſo ſignificato. Torquato Taſſo

——— un voto
Subito uſcì, che vadia il colpo a voto.

Dante Parad. Cant. 9.

Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell' alta Vittoria,
Che si acquistò con l' una, e l' altra palma.

vuol però ciò farsi di rado, benchè non pochi esempli ve ne abbia.

P. 60. V. 6. *S' ei pranza*

Cioè in vasi di creta. Pontormo è luogo in Toscana, ove si lavorano. Ovidio nelle Trasformazioni chiamò con poetica leggiadria *Fatti di simil metallo* i vasellami d'una povera mensa. Il nostro ha più forza, ed è più espressivo.

P. 60. V. 8. *A te di spirti*

Quivi la voce Ferocia per Ferocità. Guai a noi se 'l Muzio ci sente: faremo conto ch'ei non ci senta. Della Battaglia del Muzio se ne ride il Davanzati nelle postille dietro alla sua traduzione di Cornelio Tacito.

P. 60. V. 18. *Burle sol pieno*

La voce Quaderno ancor che bassa, e popolare, è usata da Dante in più luoghi; & egregiamente da Angiolo Poliziano, ove disse

Lì non volgono gli anni il lor quaderno.

P. 62. V. 5. *L'uso antico ripiglia*

E' di Giulio Cammillo

Lega la benda negra
Alla tua mesta fronte.

& è del Petr. Par. 2. Canz. 40. il verso pieno

Non fa per te &c. P. 63.

P. 63. V. 4. *Veder si lascia*

Questo che diciam quì, è preso dalla Ecloga seconda, e quarta di Vergilio: se io me l'abbia fatto con qualche grazia, il veda l'accorto Lettore. Qui appresso *Selva degna d'un Principe.* Ho fatta questa mutazione di vocabolo, non avendo più noi i Consoli.

P. 63. V. 21. *E girne i cocchi*

Gire in volta, cioè in giro. Iacopo Soldani nelle Satire Ms.

Quando il cocchio primier fu visto in volta.

P. 64. V. 3. *Il gran Sincero*

Parla del non mai abbastanza celebrato Giacomo Sannazzaro. Grande in tutto, e nelle Ecloghe pescatorie impareggiabile.

IL FINE.

DELL'AR-

DELL' ARTE

POETICA

LIBRO QVARTO.

DELL' ARTE POETICA

DI

BENEDETTO MENZINI.

LIBRO QVARTO.

L risonar della celeste lira
Lieto risponde in armonia concorde
Ogni pianeta, e intorno al sol s'aggira.

Ah menti umane se non foste sorde
Al dolce suon, ch' ha di rapir costume,
Non saria 'l vostro oprar dal Ciel discorde.

Nè in questo basso, e paludoso fiume
V' immergereste; ma sareste in guisa
D' Aquila che alle sfere il volo assume.

Guardate il Cielo: ivi l' Istoria è incisa
Delle stupende maraviglie eterne;
Dio le segna in quel libro, e le divisa.

Chiamavi il Cielo, e intorno vi si gira, Mostrandovi le sue bellezze eterne, E l'occhio vostro pure a terra mira. Dant. Purg. c. 14.

1. *E se tanta bellezza ha nelle esterne*
Sembianze il Ciel, quanto più grande, e vaga
Quella sarà, ch' occhio mortal non scerne?

1. Fran.co Rondinelli soleva dire, essere il Cielo il rovescio del Padiglione; sentimento tratto da S. Gio. Crisostomo, e portato dal Salvini in un Disc: sopra i SS. Cosimo, e Damiano: Essendo la Terra, d'ogni bene producitrice, una mensa piena, e ricca, da Dio a noi perpetuam.te imbandita sotto il dipinto, e di tutte costellazioni storiato padiglione del Cielo.

Quella che in Dio i raggi ſuoi propaga,
E coll' effluvio di ſua luce immenſa
L' Anime elette, e fortunate appaga?

Squarciſi omai queſta ſi folta, e denſa
Nebbia, che 'l guardo offoſca; e in tanto aſpiri
Noſtr' alma al Ciel con la ſua brama intenſa.

Ogni ſpirto gentile ormai ſi miri
Farſi Lira celeſte, e ſia la mano
L' alto Motor, che l' auree corde inſpiri.

Oh quale avrebbe onore alto, e ſovrano
Se degli Eroi del Ciel vittorie, e palme
Prendeſſe il plettro a celebrar Toſcano!

De' forti Eroi, che nel gran Dì le Salme
Più non vedranno di lor ſangue aſperſe,
Ma doppiar nuova luce alle grand' alme.

Quando ſarà ch' io veda a tal converſe
Le ſtudioſe vigilie; e che a tal ſegno
Tendan le rime, e i carmi incliti, e terſe?

Ben v' ha tal un che 'l generoſo ingegno
Sprona; ma il nuovo, e ſi difficil corſo
Diniega ancor l' intera palma, e 'l regno.

Che

Che in la Selva amorosa è ormai trascorso
Tanto lo stil, che a disusata strada
Mal può con destra man torcere il morso.

Ma via; per noi d'un buon consiglio vada
La face avanti; & il sentier disgombri
Di questa a molti incognita contrada.

Prima un sacro argomento non s'ingombri
Di favole profane; e sol s'impronte
Di sacra Istoria, che misterio adombri.

Quei, che d'Alvernia in solitario Monte S. Fran.co d'Assisi.
Da Cristo prese l'ultimo sigillo
V'è chi con Annibale il mette a fronte.

Se qui la mia sentenza io dissigillo,
Certo trovò nella mia mente intoppo
Sì fatto paragone, allor che udillo.

E chiodo di ragion non valse doppo Che codesta cortese oppinione vi sia chiavata in mezzo della testa con maggior chiavi, che d'altrui ragione. Dant. Purg. c. 8.
A fissarmelo in mente; e al sacro a lato
Sempre il profano è difettoso, e zoppo.

Ampie vittorie Gedeone armato
1. *Mercò con poche squadre; e vide al cenno*
Ubbidienti, e la natura, e 'l fato.

1. nota bella voce; sarebbe forse piaciuta al Tasso; anzi senz'altro gli piacque [Questi] il verbo; poiché nel Can. 20. della Ger. lib. la pose nel fondo d'un verso, e d'una stanza dicendo: Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco. benché qui c'è di meno l'accento sull'ultima, che inasprisce la voce. il Petr. p. 1.a Son. 1761. Pur lagrime, e sospiri, e dolor merco. ma senza accento, e quasi tratto dalla necessità della rima.

Questi esempi da te seguir si denno;
E nella Sacra pagina gli addita
In larga copia la prudenza, e 'l senno.

Vuoi tu nel mal' oprar femmina ardita?
Ecco Dadila iniqua; e nel garzone
Ebreo, l'amore, ecco la fe tradita.

Vuoi veder, che in oblio il Ciel non pone
Un sì vil tradimento? ecco a vendetta
La ruinosa mano arma Sansone.

L'alta mole superba a terra getta;
Et in virtù del rinascente crine,
Strage fa dell' infida femminetta.

E veder vuoi, che fabro è di ruine
L'umano orgoglio; e che non mai poteo
Con l'alte forze contrastar divine!

A che l'assalto rimembrar flegreo,
Se di confusione, e d'error piena,
La Torre Babilonica cadeo!

E se non sai qual per travaglio, e pena
Vassi poi di letizia all' aureo Albergo
Guarda Gioseffo in su l' Egizia arena.

Quel

Quel poco, che del molto in carte io vergo,
Arroge a quel, che ti mostrai pur dianzi,
Mentre i tuoi sguardi al ver disserro, & ergo.

Indi bisogna che te stesso avanzi
D'arte, e d'ingegno; ed un lascivo amore
Tra le Vergini Dee non scherzi, e danzi.

Altro foco, altre fiamme infonde al core
L'amor celeste; e quel, che'l volgo appella
Amor, sovente è un micidiale amore.

Così per te la Penitente, e bella
Di Magdalo non sia qual Cipria Dea
Al passo, al guardo, a gli occhi, alla favella.

Non sia no quale un tempo esser solea;
De' cui begli occhi al folgorar possente,
Più d'un'alma gl'incendj egra bevea.

Ma se del carro tuo la ruota ardente,
Sol si rivolge al corso Eleo d'intorno,
E sol palme caduche hai nella mente;

Allor potrai senza alcun biasmo, e scorno,
Tutto adoprar quel, che di vago, o finto,
Portò la Grecia al suo più lieto giorno.

E quale in Atte udissi, o in Aracinto,
Per tutto risonar l' Erculea fama,
Tal per te andranne il vincitor su'l vinto.

E dir potrai che il Coro Elisio il chiama
Novello Alcide; e ch'egli assalse, e vinse
L' Angue Lerneo in paludosa lama.

Et uom, che i vizj a debellar s'accinse,
Nel tuo Carme sarà l'alto guerriero,
Che su l'empia Medusa il brando strinse.

Poi seguirai per non comun sentiero Aless.o Magno, e avanti a lui i Lacedemoni perdonarono
Il gran Cantore; alla cui Patria amico, alla Casa di Pindaro.
Fu quel di Grecia domatore altiero.

E qui Lettor non mi ti far nemico,
S'io trincio, e scorcio; e se mostrarti io'ntendo
Qual tu vai lungi dal buon senno antico.

- versusque inopes rerum, nugaeque canorae. Hor. in Arte Poet.
Via cominciam; Co'l fulmine tremendo queste quattro terzine sono nella 4.a satira del med. Autore.
" *Mandò in pezzi di Flegra la Montagna;*
" *E'l baratro a' Giganti aperse orrendo.*
v. la satira di Salvador Rosa contro la Poesia.
" *Giove, che spunta ancor con le calcagna*
" *Dell'auree stelle i solidi adamanti,*
" *Che son cerchi, a cui'l Ciel fa di lavagna.*

Tale è per lo più lo stile de' Lombardi. Intorno a questo O che stile pieno di traslati arditi, e di formole iperboliche vedi il Cav.re Tommaso Stigliani nel suo Canzoniere, che su questo stile compose tutte le sue poesie giocose. Così i Napoletani, che anno scritto nel loro dialetto, come Gianalesio Abbattutis nelle muse Napoletane, Filippo Sgruttendio nella Tiorba a Taccone, il Cortese nelle sue Opere, e altri sì in verso, come in prosa, lo anno avuto familiare, riconoscendolo abbondevole a dar materia di riso.

" *O' che bel fraseggiare! o' che galanti*
" *Pensieri! Aspetto ancor che sien le stelle*
" *A sferza d'armonia palei rotanti.* Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo. Virg. En. 7.

" *Donde imparaste mai sì vaghe, e belle*
" *Maniere? E tu rispondi, E' Pindaresco*
" *Lo stile: or paragona e queste, e quelle.*

Pindaro così parla? Io cedo, ed esco
Di questo Arringo; e la tropp' alta inchiesta
Lascio; ed altre parole io non ci accresco.

Le seguenti 9. terzine sono parimente nella d.a Sat. 4.a

" *Che tracotanza, e che superbia è questa?* Onde esta oltracotanza in voi s'alletta? Dant. Infer. 9. V. i Deputati del 1573. a c. 4.
" *Con un parlar spropositato, e matto,*
" *Con Pindaro volere alzar la cresta!*

" *Che s'egli gira, e per immenso tratto*
" *Guida il suo Carro; ei sa però quel punto,*
" *Che quasi centro al suo discorso ha fatto.*

" *E se no'l sa, dovria saperlo: appunto*
" *Come d'Euclide un giovinetto Alunno,*
" *Che in data linea a farne un'altra è giunto.* Termine matematico, e qui pedantesco.

" *E se i suoi detti troppo arditi funno,*
" *Sappi che 'l ricco Argolico Linguaggio*
" *Fa di se volentier Proteo, e Vertunno.*

Proteo Iddio marino, che si trasformava in varj aspetti, come anche Vertunno, che fu uno Iddio amatore di Pomona.

„ Di più Pindaro avea nel ſuo ſtallaggio
„ Certi Cavalli generoſi, e forti,
„ Che d'erto giogo non temean viaggio.

„ Ma voi Cervelli terricurvi, e corti,
„ Alla parte del Ciel chiara, e ſuprema,
„ Chi mai vi rende a ſormontare accorti!

O curvae in terras animae et coelestium inanes. Pers. Sat.

„ Non ogni galeotto ardito rema
„ In Pelago profondo; & umil Barca
„ Rade l'acqua d'un ſtagno e quieta, e ſcema.

„ Per queſto, dite voi, che'l buon Petrarca,
„ Goſtanzo, e'l Caſa dell' Italia onore,
A menſa ſtanno mediocre, e parca.

Angelo di Costanzo napoletano.

Chiamano costoro lo stile del Petrarca del Boccaccio, e simili stile dilavato.

„ Ma voi bevete le ſtemprate aurore;
„ Polverizzate ſtelle; e liquefatti
„ I Cieli, che d'ambroſia anno il ſapore.

Povero Spirto, che in penſier ſi fatti,
Credi il più vago di Parnaſo accolto,
E ſtorta ſquadra a un sì bel marmo adatti.

Tu quegli ſei, che dal ferace, e colto
Campo, mieter non ſai il buon fraumento;
E in vece d'impinguarlo il rendi incolto.

So

So ben che un grande armonico concento
Convienſi all' Ode ; e che talor le aggrada,
Vn ſtile impetuoſo, e violento.

E v' ha talun, che per ſcoſceſa ſtrada
Sempre ſi porta ; e maraviglia muove,
Come tra i precipizj egli non cada.

Ma queſte generoſe ardite prove
Non ſon da tutti ; e non a tutti è dato
Crear le forme inuſitate, e nuove.

Su'l Simoenta al fiero Achille irato,
E teſſer' Inno a i vincitor famoſi,
Convienſi a un plettro di gran ſuono armato.

Talor nutre penſieri alti orgoglioſi
La Pindarica cetra ; indi repente
Par, che ſi abbaſſi, e che ſi adagi, e poſi.

E tal coſtume oſſerverai ſovente È [illegible] da più assai il Chiabrera del Ciampoli, adombrati dall'Aut.e in questa terzina
il Chiabrera *Nel Ligure Poeta ; e in quegli ancora,*
il Ciampoli *Cui Febo al crin promiſe oſtro lucente.*

Ma lo ſtil, che cotanto in lor s'onora,
Ve', che per te non corre, e che al paraggio
Perde la tua moneta, e ſi ſcolora.

Sempre un medesmo mantener viaggio
  Non per questo lod'io; quasi che sia
  L'uscir di strada, un fare a Febo oltraggio.

Ma sempre fisso in la tua mente stia,
  Che sebben t'allontani, i carmi erranti
  Tornin colà, d'onde partiro in pria.

Nè sembrerà d'uom, che a battuta canti
  L'Oda che scrivi: quasi la cadenza,
  O fermar prima, o gir non possa avanti.

Mostra d'esser di te padrone: e senza
  Saltar sempre a pie pari, ora più lunga,
  Ora più corta sia la tua Sentenza.

Nè men la chiusa cercherai che punga
  Nel fin d'ogni tua Strofe; ma il concetto
  Nobile, e grande alle mie orecchie giunga.

Lascia che si tapini un Ragazzetto,
  S'egli non trova un contrapposto, allora
  Ch'egli fa l'Epigramma, o'l Distichetto.

Ma tu, che sei de' diciott' Anni fuora
  Dir non saprai, se non che hai morte, e vita,
  E guerra, e pace; e sudi, e agghiacci ognora?

Se

Se così non favelli, inaridita
E' la tua vena: e scarsa, e angusta rendi
Quella d' Amor materia ampia infinita.

Ironia.

Tu non parli co'l Cuore; e non intendi
Come l' Ode gentil si muove in danza;
E finto appare il foco, in cui ti accendi.

L' allegrezze, i timori, e la speranza
Esprimi degli Amanti, e talor ferva
D' ira il tuo stile, e giovenil baldanza.

E l' audaci repulse, e la proterva
Rissa, e di gelosia mordace cura
A te di vago ampio argomento serva.

Il tutto a gli occhi miei orna, e figura
In guisa tal ch' io riconosca aperto
La vera fiamma ancor che in finta arsura.

Ed ecco a i mirti io veggio un ramo inserto
Della Palladia Oliva, e aggiugner fregi
Nuovi, & illustri al verde Idalio serto.

Del Parnaso Toscano incliti pregi
Questi son pur, che d' amorosa face
Fa chiara lampa a gl' intelletti egregi.

Oh famose Città con vostra pace
Roma, ed Atene non alzaste a tanto
Come i Cigni dell' Arno il volo audace.

In più superbe scuole apprese il canto
Talor l' Ode Toscana, e in dono ottenne
Pur di Minerva il prezioso ammanto.

Molti invaghì di sua bellezza, e venne
In lor desio di chiaro esempio farse
Alle più sagge, e gloriose penne.

Oh fortunati, a quai si lice alzarse
Per sapienza, e dimostrar le tempie
D' altri fiori immortali ornate, e sparse!

O fortunati, quorum iam moenia surgunt. Virg. Æn. l. 1.

Ornate, e sparse, perche mal s' adempie
Lirica parte allor, che di dottrine,
Senza velarle il vario Carme s' empie.

Per questo è biasimato Dante, et esser pieno di dottrina, e questa svelata, e trattata piuttosto da Dottore che da Poeta.

Che le Muse dubbiaro anco Latine
Se mertasse Lucrezio, se 'l ver' odo,
La corona poetica su 'l crine.

v. i Pensieri del Tassoni lib. 9. cap. 6.

Ornale adunque, e sì l' intreccia in modo,
Che non il Volgo, ma un sagace ingegno
D' alto saver vi riconosca il nodo.

Vedi

Vedi di che ſoave altero ſdegno
Laura s' accende, e de' begli occhi a i rai
Diſtrugge in altri ogni penſier men degno.

Parti un ſenſo comune? Or ſe tu ſai
„ Seder tra filoſofica famiglia — Dant. Inf. c. 4.
Ben più profonda alta notizia avrai.

Su 'l Platonico dogma apri le ciglia,
E vedrai, che 'l gran ſavio in lui dimoſtra,
„ Che Amore a un cuor gentil ratto ſi appiglia. — Dant. Inf. c. 5.

Ma ſon diverſi amori: Uno ſi proſtra
Alle forme caduche, e l' altro aſpira
Al bel dell' Alma in la corporea chioſtra.

Ed il ſecondo alla beltà ſi aggira
Pur corporale, ed oltre poi non paſſa;
E per vaghezza eſterna Ei ſol ſoſpira.

Una dotta materia è talor caſſa
D' ogni ornamento; onde talor conviene
Forma adoprar, che ſia volgare, e baſſa.

1. *Chi vuol filoſofar per me s' attiene*
Al Carme, che non è da rime avvinto,
E ovunque vuole in libertà ſi tiene.

1. Cosi ha fatto l'Alamanni nella Coltivazione, Il Tasso nella Creazione; e il S.r Aless.o Marchetti ha tradotto Lucrezio in versi sciolti. ms. Il Trissino parim.te in versi sciolti compose il suo Poema dell' Italia liberata da' Goti.

E allor

E allor narrar potrai se per suo 'nstinto
Il Ciel si muova, o se d'intorno ruoti,
Qual da maggiore il minor peso è vinto.

E perchè sien della lor luce voti
Alcuni globi; e come Cintia in Cielo
Diverse abbia le facce, e tardi i moti.

Come le nevi alpine, o 'l pigro gelo
Si faccia in rarefatto; e come possa
Notar su l'acque un ponderoso velo.

Pensiero del Galileo nelle Galleggianti a v. l'esperienze dell'Academia del Cimento.

Bruma recurrit iners. Hor. l. 4 od. 7.

Come la luce dal suo loco mossa
Giunga a gli sguardi miei, se 'l voto, e 'l vano
O l'impedisce, o ne trattien la possa.

E come in modo sì diverso, e strano
Alcune cose addensi, alcune scioglia
Quegli del Mondo illustrator sovrano.

limus ut hic durescit et haec ut cera liquescit. Virg. Ecl. 8.

Il Sole

Come l'alma Natura oprando soglia
Serbare in ogni specie ordin conforme:
Nè lor di somiglianza in tutto spoglia.

Così le illustri, e venerabil' orme
Seguirai de' gran Savi, a cui la fama
Non è mai stanca, e mai per lor s'addorme.

Or via

Or via paſſiamo ad altro : ecco dirama
Apollo un ramoſcel , che in don vuol darlo
A un bel Sonetto , che gran tempo il brama.

Ma prima che ſi venga a coronarlo
Vedo che di Parnaſo all' Aſſemblea
Pria proporlo biſogna , e poi paſſarlo.

Certo la priſca età ben molta avea,
E molto giuſta di temer cagione
Della bilancia d' erudita Aſtrea.

Queſto breve Poema altrui propone
Apollo ſteſſo , come Lidia pietra
Da porre i grandi ingegni al paragone.

E più d' una vedrai Toſcana Cetra ,
A cui per altro il bel Parnaſo applaude ,
Che in queſto cede , e volentier s' arretra .

In lungo ſcritto altrui ſi può far fraude ;
Ma dentro un breve , ſubito ſi poſa
L' occhio ſu quel , che merta biaſmo , o laude.

Ogni picciola colpa è vergognoſa
Dentro un Sonetto ; e l' uditor s' offende
D' una rima , che venga un po ritroſa .

O ſe

O se per tutto egual non si distende;
O non è numeroso; o se la chiusa
Da quel, che sopra proporrai non pende.

E altrui non val quella si magra scusa
Di dir che troppo rigida è la legge,
Che in quattordici versi sta rinchiusa.

E che mal si sostiene, e mal si regge
Per scarsezza di rime, e l'intelletto
Talor quel, che non piace a forza elegge.

In questo di Procuste orrido letto stirava, e scortiva gli ospiti a misura del letto.
Chi ti sforza a giacer! Forse in rovina
Andrà Parnaso senza 'l tuo Sonetto?

Lascia a color, che a tanto il Ciel destina
L'opra scabrosa; o per lung'uso, ed arte
Via più la mano, e più l'ingegno affina.

1. *Ma forse io che pretendo di mostrarte*
La strada, più d'ogn'altro erro il sentiero
Per non intesa, e sconosciuta parte.

Lettor m'accorgo che tu dici il vero;
Ma se meglio tu trovi, intanto attendo,
Che tu prenda un po tu questo mestiero,
2. *Ed un tal poco la mia cetra appendo.*

IL FINE.

ANNO-

1. Ben si può dire a me: Frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito, e or se più che mai. Petr. p. 1. son. 79.
2. Il Nisieli biasimerebbe questa chiusa, siccome biasimò quelle dell'Ariosto, paragonandole alle chiuse della maccheronea di Merlin Coccao. Vol. 5.mo Progin: 52.

ANNOTAZIONI
AL QVARTO LIBRO.

Pag. 78. V. 8.

F*Arsi Lira celeste*
Nobil pensiero dell'impareggiabil Torquato nelle sette giornate

Signor tu sei la mano, io son la cetra
Che toccata da te &c.

P. 78. V. 18. *Tendan le rime*

Le rime, e i carmi *incliti*, *e terse*. Maniera usata graziosamente da' nostri Poeti: onde Torquato *Eserciti, Città vinti disfatte*.
& Angiolo di Costanzo, Poeta napoletano.

Io spererei, che assai dolci, e gioconde
Mi farebbe i tormenti, e l'aspre pene &c.

P. 79. V. 7. *Prima un sacro argomento*

Questo è stato l'errore di molti grandi uomini, anzi è stato di tanti sì Latini, come Toscani, che il noverargli qui, sarebbe una troppo lunga annotazione. Fuggasi questo inconveniente, e si ascoltino i Critici, che in questo non censurarono a torto. Il sig. Vincenzio da Filicaia,

Il Filicaia non ha pari anche in altro che in purità di stile

ia, che nella purità dello ſtile non ha pari, moſtrò queſta rara prudenza di valerſi della erudizion sacra nelle ſue nobiliſſime Ode, dove altamente celebrò l'impreſe dell' Armi Criſtiane. Nè lontano da queſta accortezza fu il sig. Paolo Falconieri nella ſua egregia Canzone per lo Re di Polonia. E dello aver quel Re eſpoſto a i riſchi di guerra il ſuo giovinetto figliuolo, vedi come queſta generoſità è eſpreſſa al vivo con una giudicioſiſſima comparazione Ms.

Tanto le piacque l' umiltà profonda
E l'innovar d' Abram l' invitto amore
Ond' egli il figlio ad immolar ſi moſſe;
Che non ſol ti prefiſſe il primo onore
Di valor giuſto, e la più nobil fronda
Di quante mai un Vincitore ornoſſe;
Ma &c.

P. 79. V. 10 *Quei che d'Alvernia*

Così del gran Maeſtro della Criſtiana povertà parla eroicamente il Poeta Dante Par. Can. 11.

Nel crudo ſaſſo intra Tevere, ed Arno
Da Criſto preſe l'ultimo ſigillo.

P. 80. V. 10. *L'alta mole*

Ho preſo queſto da un Ms. d' uno de' primi lumi delle Accademie d' Italia. Tanto baſta il

dire

dire del sig. Lorenzo Bellini, il quale col ſuo gran nome fa fabbricare a ſe ſteſſo, come diſſe il Latino Lirico

Memoria d'ogni bronzo aſſai più eterna. Aere perennius. Hor. lib. 3. od. 30.

P. 81. V. 2. *Arroge a quel*

Così il Petr. Canz. 9 Par. 1.

E duolmi ch' ogni giorno arroge al danno

nè mai mi pare d'averlo trovato con la particella *ſi* appreſſo de' buoni. trovasi anche colla particella si

P. 82. V. 1. *E quale in Atte*

Vedi Verg. nell' Ecloga ſeconda, e Servio ſopra di quella. Atte fu prima detta Atene. Aracinto è Monte di Tebe. Non a torto adunque ho diviſo quel di Vergilio cangiando quel, che a lui valſe di aggiunto nel nome proprio di Atene. Il ſuo Verſo è il 24.

Quale Anſion nell' Aracinto Atteo

P. 82. V. 6. *L' Angue Lerneo*

Lama, e Landa voci Danteſche per Riviera, o ſimile. Inf. Canto 14.

——— Arrivammo ad una landa
Che dal ſuo letto ogni pianta rimuove.

e Purg. Canto 27.

Donna veder' andar per una landa
Cogliendo fiori ——

e lama

e lama nel 20. dell'Inf.

Non molto ha corso, che trova una lama
Nella qual si distende, e la'mpaluda.

P. 82. V. 11. *Il gran Cantore*

Pindaro, alla cui stirpe perdonò Filippo Macedone: vedi Plut. e Quinziano Stoa nel supplemento di Curgio. Curzio.

P. 85. V. 17. *Nel Ligure Poeta.*

Accenna qui il Chiabrera, & il Ciampoli; l'uno, e l'altro di difficile imitazione. Quegli Pindarico, e questi sempre su i precipizj: & amendue ricercano un prudente Lettore.

P. 86. V. 7. *L'Oda, che scrivi*

Vuol dire che quel rigorosamente obbligarsi di tre in tre, o di due in due è una seccaggine: il fermarsi, o l'andare avanti ha da seguire l'impeto dell ingegno.

P. 86. V. 17. *S'egli non trova.*

Anche quel grande fu censurato perchè sempre scherzava nell'Antitesi.

P. 88. V. 3. *Come i Cigni dell'Arno.*

Il Petrarca sparse di lumi filosofici le sue Canzoni; il che non ferono i Latini. 1. Piene di Filosofia sono anche le Ms. del dottissimo sig. Conte Lorenzo Magalotti: onde altri potrà abbastanza trar-

1. Il Sileno, Ecl. di Virgilio è pieno affatto di Filosofia; e tutte l'opere sue ne sono in qua, e in là sparse; così Orazio nelle Epistole, e in alcune Satire, particolarm.te nella prima si mostra filosofo morale, e nelle ode ancora quando e' vuole. Anche Ovidio nelle metamorfosi è filosofo, benchè manco di costoro; e Lucrezio è tutto filosofia; ma poco è il numero de' Latini Poeti, rispetto a' Toscani.

trarne e lumi, ed argomenti per arricchirne ogni nobile poesia.

P. 90. V. 6. *Diverse abbia le facce*

Parla qui del moto Lunare, il quale sebbene all'occhio nostro apparisce veloce, nulladimeno è realmente più tardo. E lo chiama tardo non solo per la ragione astronomica, ma anche su l'esempio di Dante Parad. Canto 3.

anzi è realmente più veloce di quello, che apparisce.

Beata son nella spera più tarda.

P. 92. V. 10. *In questo di Procuste.*

Similitudine adeguata alla legge del Sonetto, la quale per esser rinchiusa in un determinato numero, messe alla tortura l'ingegno. Procuste Tiranno perchè voleva tutti gli uomini d'una misura, stranamente accorciava i Giganti, & allungava i Pimmei.

P. 92. V. 20. *Ma se meglio.*

E' d'Orazio lib. 1. Ep. 6. nell'ultimo.

Vive, vale. si quid novisti rectius istis
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

IL FINE.

DELL' ARTE
POETICA
LIBRO QVINTO.

DELL' ARTE POETICA
DI
BENEDETTO MENZINI.

LIBRO QVINTO.

TE Roma, io vidi, e le tue pompe illustri;
E vidi, che risorgi assai più bella
Dal Cener tuo, al variar de' lustri.

Certo il favor di più propizia stella
M'addusse alle tue mura; e assai mi dolse,
Che in te non fui dalla mia età novella.

Ch' io vidi Amor, che di sua man m' accolse;
E al chiaro sol dell' immortal CRISTINA
Nebbia di duol da gli occhi miei si tolse.

[Handwritten marginal note:] Andò il Menzini a Roma, raccomandato a Cristina regina di Svezia, che lo aiutò molto come anco altri virtuosi; era egli allora d'età d'anni 39., e fu l'anno 1675.; v. la sua vita nel 1.o tomo delle vite degli Arcadi illustri.

E del genio Real l'alta, e divina
Luce io mirai, che in ogni cuor gentile
Gli spirti illustra, e gl' intelletti affina.

Deh fosse un giorno il mio purgato stile
Prossimo al gran Torquato; ed a i canori
Cigni del Mincio il mio cantar simile.

[Handwritten marginal note:] Virgilio, mantovano.

 A voi,

A Voi, Donna Real, ben d' altri fiori
Farei ghirlanda; e andrieno in un congiunte
Le vostre Palme, e i miei Pierij Allori.

Alme felici a sì bel grado assunte
Le vostr' alte memorie amando onoro
Non mai del tempo al variar consunte.

E quei felici ancor, cu' i Ciel non foro
Parchi d' illustri cose esposte al guardo,
Per farne ricco entro del cuor tesoro.

Che l' ingegno per altro oppresso, e tardo
Per nobil vista si risveglia, e scote
Dal pigro sonno, e muove il piè gagliardo.

Così al girar delle superne rote
Si feconda la terra; e in se riceve
Virtute a quel, che far da se non puote.

E poi d' ogni sua pompa al Ciel si deve
L' alta cagione; ella per lui rinfranca,
E di vigor novello in lui s' imbeve.

Tal, se l' ingegno sotto il fasce manca
Della propria fralezza; aita porge
Un grande oggetto all' alma afflitta, e stanca.

Emil-

E mille farſi a lei d'avanti ſcorge
Vaghe ſublimi Idee, in cui la mente
Lieta ſi appaga, e a nuovo oprar riſorge.

Dove che la volgar miſera gente Misera la volgare, e cieca gente
Quaſi poſta in oſcura orrida valle
Torpe in ſe ſteſſa, e ſe ſvegliar non ſente.

Oh della gloria luminoſo calle;
Felice quei, che in te veſtigio imprime;
Nè a' rai del tuo bel Sol volge le ſpalle.

Or chi brama, che 'l Grande, e che 'l Sublime Del parlare magnifico vedi Ermogene, e Longino.
Riſplenda ne' ſuoi ſcritti, e ſi conſiglia
Correr di Pindo inver le palme prime;

Giammai non torca dall' onor le ciglia
Mai dalla nobiltate; e i ſuoi penſieri
Servano a lei qual ſignoril famiglia.

E co' ſuoi ſpirti generoſi, e altieri
Non mai s' abbaſſi a quel, che all' alma oltraggio
Può far co' i ſuoi vapor torbidi, e neri.

Tenga lungi dal volgo erto il viaggio,
E le nebbie importune alto ſaetti
Dal ſuo bel Ciel co 'l luminoſo raggio.

E poi ben giuſta inclita laude aſpetti
Da quegli, che verranno. Ah sì; verranno
Migliori al Coro Aſcreo giudici eletti. forse sì, e forse nò.

E quei, che forſe or ſconoſciuti ſtanno,
Sin da gli Eliſij Campi eccelſo, e forte
Di benchè tarda gloria il ſuono udranno.

Ver' è, che al Ciel la lor beata ſorte
Debbon ſpirti ſublimi; e queſto è il pregio,
Che ſol per grazia è fatto altrui conſorte.

Eſſer l'ingegno in nobiltate egregio
Mal può per Arte; e ſol del Ciel corteſe
E queſti è di Natura unico fregio.

Ella da prima in le grand' alme acceſe
Un gentil foco; ed ella i ſemi ſparſe,
E a lieto germogliar pronti gli reſe.

In ſterile terren non vedi alzarſe
Pianta meſchina; e del ſu' April ſi duole,
Che ſol ſquallide frondi in lei coſparſe.

Anch' ella pur vorrebbe in faccia al Sole
Spiegar florida chioma a' ſuoi verd' anni;
Ma ritroſa Natura oſta, e no'l vuole.

Pur

Pur non fia, che del tutto in van si affanni
L' ingegno umile allor, che anela, e suda
Pur di Natura a ristorare i danni.

E non fia, che del tutto a lui si chiuda
Il sì difficil varco; e che del tutto
D' effetto voto il buon voler s' escluda.

Che quel, che parve orrido campo asciutto
Per onda si discioglie, e a chi 'l coltiva
Dolce promette in sua stagione il frutto.

Non t' accorar, se v' ha talun, che scriva,
Che in van si tenta ogn' arte: e pur per arte
La piccola barchetta al porto arriva.

Nelle chiare di Febo eterne carte
Mille vedrai inclite forme, e mille,
Che potran del sublime esempio farte.

E nel tuo cuor le tacite faville — Poca favilla gran fiamma seconda. Dant. Par. c. 1.
Appoco appoco sveglieransi, e poi
Per tutto vibreran lampi, e scintille.

E al grande oprar de' gloriosi Eroi
Vedrai lo spirto in te farsi maggiore,
E gli angusti sdegnar confini suoi.

Questo

Questo vuol dir, che a ciaschedun nel cuore
Avvi il talento; ma non sempre eguale,
Che grande è in altri, e forse è in te minore.

Mira qual splende il Cielo, e mira quale
Ardon gli astri diversi; e la chiarezza
Spesso dell'uno al suo vicin prevale.

E pur son paghi della lor bellezza
Ciascun, benchè diversi; e 'l guardo umano
Tragge d'entrambi una gentil vaghezza.

Ma perchè a te chiaro si faccia, e piano
Qual sia 'l sublime, or via l'orecchia appresta.
Nè forse ai detti inchinerassi invano.

Sublime è quel, ch'altri in leggendo desta
Ad ammirarlo, e di cui fuor traluce
Beltà maggior di quel, che 'l dir non presta.

Ond'è che l'alma a venerarlo induce,
E l'empie di se stesso, e la circonda
D'una maravigliosa amabil luce.

E quanto il guardo in lui più si profonda
Più, e più diletta; e per vigore occulto
La mente del Lettor fassi feconda.

So ben, che puote anche in sermone inculto
Chiudersi un gran pensiero; e si appresenta
Talvolta in creta anche un gran Nume inculto; scolto

E v' ha talun ch' ebbe la cura intenta
Solo al concetto; e l' ornamento esterno
Sprezzò la mano e neghittosa, e lenta.

Dante non disprezzò lo stile ornato, anzi in tal maniera adornò il suo, che niuno suo coetaneo averebbe saputo fare altrettanto.

Quindi sovente un tal costume io scerno
In quei, che ratto imaginando al Cielo
Vide far di tre giri un giro eterno.

Ma tu d' un doppio, e generoso zelo
Vorrei che ardessi; e che le grandi Idee
Ricco avesser per te pomposo velo.

Chi non ha l' auro, o 'l perde è ver che bee
Il Chianti in vetro; ma più lieto in vista
Spargeria di Rubin gemme Eritree.

Petr. p. 1.a Canz. 22.
cioè vino di Chianti, che è buonissimo. Romolo Bertini Canz. MS. citata dal Redi nelle Ann. al Ditir. Versate Amfore preziose in goti Veti, Manna di Chianti, e nettare d'Arcetri.

E' ver, che in massa ancor confusa, e mista
Ha suo prezzo l' Argento, e pur novella
Un' artefice man grazia gli acquista.

E' ver che grezzo è ladamante, e in quella
Ruvida spoglia è prezioso; e pure
Alla fervida ruota ei più s' abbella.

Così

Così le basse forme, e sì l'oscure
Fuggir tu dei; e all'arte, all'ornamento
Volger l'ingegno, e le sagaci cure.

E far che splenda il non volgar talento
Ne' gran sensi non sol, ma in quello ancora,
Onde si spiega un nobile argomento.

Che se l'un tu riserbi, e l'altro fuora
Negletto lasci, non avrai per certo
La doppia palma, onde lo stil s'onora.

Quindi farassi alla tua mente aperto
Qual sia 'l contrario del sublime; in cui
Alcun non è de i detti pregj inserto.

Talvolta udrai dentro gli scritti altrui
Alto rimbombo, e strepitoso il suono:
Ma ve', che inganna, e non è fondo in lui.

Perchè l'alta del grande origin sono
I gran pensieri; e di Febea faretra
Fulmine i sensi, e le parole il tuono.

Alpestre, e duro tronco, orrida pietra
Or non udisti giù dal giogo alpino
Trarsi in virtù dell'Apollinea cetra?

Et indi

Et indi farsi al gran Cantor vicino
La frondosa famiglia, e aprirgli avante
Vaga selvosa scena il Cerro, e'l Pino?

Tal di favoleggiar la Grecia amante
Finse le altere maraviglie nuove
Nelle seguaci, & animate piante.

L' aurea Cetra, che i tronchi, e i sassi muove
E il naturale Entusiasmo: ei solo
S' ha da natura, e non s' imprende altrove.

In ogn' altro per arte alzar dal suolo
Potrai; ma non d' altronde aver le penne
Per questi, di che io parlo, etereo volo.

E basterà, che sol di lui ti accenne,
Ch' egli è quei, che rapisce, e quei che inspira
L' alma gentil, che a poetar sen venne.

E poscia in sua virtute anco a se tira
Gli animi altrui; e i moti in loro alterna
Per varie tempre dell' eburnea lira.

E sì soavemente egli s' interna
Nell' intelletto, che ubbidir conviene
A lui, che l' alme a suo piacer governa.

Ma con l'Entusiasmo anco se n viene
Pur da Natura il buon Giudizio: oh quanto
Quanto è l'Imperio, che 'n Parnaso ei tiene?

Ei di grand'Oro il Crin fregiato, e 'l Manto
Siede qual Rege; e consiglier fedeli
Senno, e Prudenza ognor stannogli accanto.

Nè possibil fia mai, che a lui si celi
Il buono, e 'l reo; & al suo guardo acuto
Son tolti dell'inganno i duri veli.

Tu approvi un detto, ed io 'l cancello, e il muto;
Stimi buona una forma, io la riprovo;
Quello a te piace, ed io ne fo rifiuto.

Che più! Difficilmente in me ritrovo
La ragion perchè quello, o questo sia
Migliore; e par migliore è quel, che innuovo.

Oh forza dell'interna alta armonia
Da pochi intesa; e qual Liceo m' insegna
Come si formi, e come in noi si stia?

Materia certo a tanto onor men degna
Non trascelse Natura; e quegli parve,
Che gemma in oro di legar disegna.

Onde

Onde talun più luminoso apparve
Nella sua mente ; altri negletto , e basso
Lasciollo in preda alle mentite larve .

Or chi guidommi al così dubbio passo
Di dar precetti ? e come , ohimè , pretesi
Reggere altrui co 'l fianco infermo , e lasso ?

Stolto chi spirti Marziali , e accesi
Non chiude entro del seno , e pur si veste
Il fino acciaro , e i militari arnesi .

E stolto chi le vele agili , e preste
Non sa volgere a i venti , e pur si fida
In mezzo dell' orribili tempeste .

Oh , chi se' tu , sento più d' un , che grida
Chi sei tu , che di luce in tutto privo
Altrui vuoi far di luminosa guida !

Or tu chi se, che vuoi sedere
a scranna, Per giudicar da
lungi mille miglia Con la
veduta corta d'una spanna
Dant. Par. c. 19.

Io 'l mi so ben , che indottamente io scrivo ;
E a toccar fondo entro 'l Pierio gorgo
Co 'l mio scandaglio malamente arrivo .

Ma pur per quanto io posso aita porgo
Al buon volere ; e l' onorata speme
Benchè a tropp' alto segno indrizzo , e scorgo .

So

So che nel campo ognor germoglia insieme
Con le sterili avene anco il frumento;
Poi si trasceglie il buon dal tristo seme.

E so che 'l braccio pauroso, e lento
Stende alle spine giovinetta sposa,
Poi fior ne coglie al crin vago ornamento.

Non è da tutti aver l'alma sdegnosa
Su l'altrui penna; ed uomo a Palla amico.
Il reo tralascia, e sovra il buon si posa.

D'Ennio non fece il rozzo carme antico,
Che 'l Cigno, per cui Manto in pregio ascese
Al bel, che in lui trovò, fosse nemico.

Ma le picciole vele al vento stese
Tempo è raccorre; & è ben tempo omai
Goder su 'l fermo lido aura cortese.

Picciola mia fatica a quegli andrai,
Cui la virtù sparge alle tempie intorno
Viapiù che d'Ostro, e d'Or lucenti i rai.

E sperar puoi, che all'immortal soggiorno
Ti guidi delle Muse, ove risplende
Un sempre chiaro imperturbabil giorno.

Se spirto al ver presago il cuor m'accende.

IL FINE.

ANNO.

ANNOTAZIONI
AL QVINTO LIBRO.

Pag. 102. V. 9.

PER *farne ricco*

Cuore, e Mente appresso i Poeti vagliono l'istesso, e son convertibili. Ho preso questa nobilissima forma dal Poeta Dante

Parad. Canto 1.

Veramente quant'io del Regno santo
Nella mia mente potei far tesoro.

P. 105. V. 10. *Non ti accuorar*

Vedi Longino nel suo picciolo trattatello del Sublime. *Perchè* (dice egli) *si trovano delle genti, che si imaginano, che sia errare il pretender di ridurlo sotto i precetti dell' Arte. Il Sublime, dicono essi, nasce con noi, e non mica si apprende*. Più sotto dove si dice, che cosa sia il Sublime; vedi come si è amplificato il poco, che si è preso dal medesimo Longino.

P. 106. V. 9. *Tragge d'entrambi*

Perchè ha detto sopra

——— e la chiarezza
Spesso dell'uno al suo vicin prevale.

P. 107. V. 8. *In quei che ratto*

Intende del Poeta Dante, di cui appunto è questo nel Canto ultimo del Parad.

——— *parvemi tre giri*
Di tre colori, e d'una continenza.

1. **P. 108. V. 18.** *Fulmine i sensi*

Il Sublime, dice il sopracitato Longino, *rinversa tutto a maniera d'un folgore.*

P. 109. V. 8. *E' il naturale Entusiasmo*

L'Entusiasmo è una veemenza naturale, che tocca, e che muove; & uno de' suoi pregj più rari è il rendere lo stile patetico.

P. 110. V. 9. *Son tolti dell' Inganno*

Gl'ingannati possono gridare come colui nel 33. dell'Inf. di Dante *Levatemi dal viso i duri veli.* Ho portato il med. pensiero anche in altra occasione [nella sua Satir. 7. ms.] ——— *ohime qual nebbia impiglia*
Il povero tuo cuore! ohime qual gelo
D'ignoranza ti spranga al ver le ciglia!

P. 112. V. 10. *D' Ennio non fece*

Petr. Son. 154. *Ennio di quel cantò ruvido carme.* Vergilio, che sapeva trascegliere, trovava l'Oro anche in Ennio, come altri farebbe nel nostro Dante. Io fo differenza da Dante a Ennio, come si vede da quel poco che è rimasto di lui.

P. 112. V. 22. *Se spirto al ver presago*

Allude a quel d'Ovidio nell'ultimo verso delle sue trasformazioni.

IL FINE.

1. Però di Pericle Oratore, e Principe d'Atene disse Aristofane nelle nebbie: Tonabat, fulgurabat, permiscebat Graeciam; essendo il suo dire di stile sublime.

Questa Poetica fu ristampata in Roma nel 1690. in 12. ad istanza del Manari, accresciuta dall'Autore d'Annotaz. e d'altre Poesie, e de' Sonetti del Bellini in lode sua.

Le sud.e postille MSS. sono state nella maggior parte fatte dallo studio di Giosacc. Bonari, mio scolare; da me, come buone, approvate, ed accresciute.

CAN-

CANZONE

DEL MEDESIMO

PER LA SACRA REAL MAESTÀ

DI CRISTINA

REGINA DI SVEZIA.

CANZONE.

I.

SOvra carro di gloria
Vider dolce rapiti i sensi interni 1.
Alto levarsi l' immortal CRISTINA;
Poi vider lieta a lei gridar vittoria
Ben mille applausi eterni,
Ed ella farsi viapiù al Ciel vicina.
Oh quanta luce oh quanta
A lei splendea d' intorno!
Coll' auree chiome all' apparir del giorno
Indarno il Sole in paragon si vanta:
Godea lo sguardo, indi l' orecchia bebbe
Ciò, che in udirlo al cuor letizia accrebbe.

1. Dolce per dolcemente
E come dolce parli, e dolce ridi. Petr. Son. 127. [illegible]

II.

DVnque n' andrà mia nave
Picciola sì, ma di mia merce carca
Entro l' acque di Pindo; e 'l puro argento
Con quel suo dolce mormorar soave,
Mentr' ella oltre se n varca
A i carmi miei raddoppierà concento.
Ma che l' ascoltin l' onde
Dell' Eliconia foce
Spazio angusto saria; l' amabil voce
Odanla i lidi Eoi, l'odan le sponde
Del Tanai gelato, e a gli astri ardenti,
E le remote, e le sopposte genti.

Que-

III.

QVest' è l'augusta Donna,
Che le quattro del Mondo avverse parti,
Gran maraviglia! in disprezzando vinse,
Fe del proprio valore a se colonna,
E con mirabil' arti
Più forte apparve allor, che l'armi scinse.
Con provido consiglio
Viderla invitti Regi
Sovra de' lor fastosi incliti pregi
Alzar di lor più gloriosa il ciglio.
E con prodigio assai ben raro in terra
Colla propria grandezza imprender guerra.

IV.

QVal Campion, che in battaglia
Sotto l'aspra di Marte orrida salma,
Se incontro a se non vede ugual contrasto,
Gli occhi volge a mirar s'altri pur vaglia
A più pregiata Palma
Materia offrirgli, e'l campo aprir più vasto;
Tale a guardar si feo
Su l'umana fralezza
CRISTINA invitta, ed a i trionfi avvezza
Pensò più eccelso, ed immortal trofeo;
E spettacol più vago al Cielo espose,
Quando a se stessa il valor proprio oppose.

Vano

V.

VAno il nome d'Eroi,
Titol senza soggetto, ombra fugace
Se di Palme caduche il cuor s'invoglia.
Come può dir, che i chiari spirti suoi
Ardan d'eterea face,
Se di mortal desio mai non si spoglia?
Alto poggiar dall' ime
Parti al valor conviensi;
E con gli affetti di bel foco accensi,
La sfera ambir delle cagion sue prime;
Altro scettro, altro impero, altra corona
Per grande oprare a i sommi Eroi si dona.

Gre-

VI.

GReche, e Latine squille
Sveglìò la fama in celebrar quel forte,
Che di Dario spezzò lo scettro antico;
Pur fu ludibrio delle sue pupille
La prosperevol sorte,
E bevanda d'ebbrezza il fato amico.
Ma, qual da Eterea chiostra
Chi giuso al basso mira
Co'l troppo nostro vaneggiar s'adira,
Tal CRISTINA mirò schierati in mostra
Regni, e Provincie, che quaggiù divise
Le sembraro un sol punto, e ne sorrise.

Qual

VII.

ANzi di sdegno n' arse,
E quei, che ne spargea fervidi lampi,
Dier moto, e norma a gli ſtellanti giri;
E qual nuovo pianeta in Cielo apparse,
E per gli aerei campi
Mischiò l' aurea sua luce a i bei Zafiri.
Vide allor, che immortale
Era il suo Regno, e come
Per far corona alle su' auguſte chiome
Fregio non ſi dovea caduco, e frale;
Onde schivo lo sguardo ella il ritolse
Dal baſso mondo, e al suo bel Cielo il volse.

Epo-

VIII.

E Potea farlo; un saggio
Petto fa di se steßo altare, e regno,
Et è Nume non falso, e Re non finto.
Altro, che di Cittadi ampio retaggio,
Eßer di se sostegno,
E per Virtù signoreggiar sul vinto.
Furon mentite larve
Talor le regie spoglie;
E dentro auguste, e venerande soglie
Già più d' un mostro coronato apparve.
Or saviezza è regnante; ella a se basta,
E senza scettro anco a i gran Rè sovrasta.

Qual

IX.

QVAL ha l' Invidia rea
Più vipereo di questo al cuor tormento?
Già dell' ingorda abominevol fame
Cibo nell' altrui pompe aver solea;
E cento scettri, e cento
Eran pasto volgar d' avide brame:
Vn dolor più profondo
Oggi all' empia si accresce
In veder come alla gran Donna incresce
Posseder quello, onde anelante è il Mondo.
Ma nuova gloria a se d' intorno aduna.
Vn cuor, ch' è schivo di volgar fortuna.

Vanti

X.

VAnti l'Assiro, e 'l Perso
Superbo il soglio d'Eritrei fulgori,
Cui pregio acquisti il magistero, e l'arte.
Ben hai di polve il debil guardo asperso
Cose di te minori
Vom, se tu cerchi per più illustre farte.
Saggio pensier non chiede
Ove regni CRISTINA;
Perchè temprato in immortal fucina
Oro d'eternità preme col piede;
A' cui fervidi rai s'adorna, e splende,
Ne lascia no, ma un nuovo trono ascende.

Tra-

XI.

TRamonta il Sole, è vero,
Ma pur di nuovo ei giganteggia in fasce,
E al polo opposto un più bel giorno apporta:
Tal benchè tolta al gelido Emispero
CRISTINA altrui rinasce,
E al restante del Mondo ormai fa scorta.
Anzi al vedovo clima
Mentre cresce l' orrore,
Diran Com'è che da noi parte, e muore
L'astro miglior, che a noi splendeva in prima?
E desiosi di seguirlo, ardenti
Se non al piede, avranno ali alle menti.

Dun-

XII.

DVnque del Ciel fu dono
Ciò che parve rapina ; e'l Cielo ſteſſo
Gli Artici Regni rimirò cortese ;
Mentre quella, che ardea sul patrio trono
E' lor mirar permesso
Luce più pura , che a lor prò s' accese.
Folle chi tanto aborre
Lume , ch' è spirto , e vita ;
E chi non segue , ove il cammin n'addita
L'alta colonna , ch' Israel precorre,
Abbia l' errar per pena ; e pigro , e tardo
Nelle tenebre sue ruoti lo sguardo.

XIII.

PVr veggio i forti Augusti
Per i nuovi domar Tifei rubelli
Sovra del grande esempio andar pensosi;
Non ha il nobil Tamigi i lidi angusti
Per trionfi novelli,
E non ha i cuori a grand' oprar ritrosi.
Non favoloso Alcide
Ecco tra lor risorge;
E la Grecia, che i vanti all' altro porge,
Sia fede al vero, a questi egual non vide.
Gode CRISTINA in rimirar, che i sui
Pregi son peso anco alle lodi altrui.

XIV.

PAllade gloriosa
Quest'è l'aver dal Cielo elmo, e lorica
Tempra immortale adamantina eletta;
E'l forte scudo, in cui mirar non osa
Empia schiera nemica,
Senza temer della fatal vendetta.
Fiero esempio di pena,
E d'orror maraviglia
Staran rigidi il piè, sassei le ciglia
Tronchi insensati in solitaria arena;
E sì vedrem nel variato aspetto
Nuovo in mezzo all'orror nascer diletto.

XV.

ECco altro Campidoglio,
Altre palme vittrici, altre ghirlande:
Già vinta è l'ignoranza, e'l cieco inganno,
E l'empie frodi, cui Tartareo orgoglio
Sovra la terra spande
Dell'alto insidiatrici Etereo scanno.
Mordon l'aspre ritorte,
In cui CRISTINA avvinse
I mostri a Dio dispetti, e gli costrinse
Gemer d'Abisso alle ferrate porte.
E nel denso lor chiusi orrido ammanto
Le torve luci disseccar pe'l pianto.

XVI.

ORmai la terra è scossa
D'atri vapori ; e'l Sol viapiù sereno
Sorge dall'odorata Eoa maremma ;
Aura d'Amor soave intorno mossa
Il suol rende più ameno ,
E di novelli fiori il sen gl'ingemma .
Forse in purpurea stola
Fia , che Imeneo discenda ,
E la sua face per CRISTINA accenda?
Ah nò ; che la gran Donna ella a se sola
Basta ; e per mai non farse altrui seconda
Nuova Fenice è sol di se feconda .

Come

XVII.

COme lassù nel Cielo
Ogni prima sostanza è in se perfetta
E dall'altrui Virtù Virtù non merca,
Così la fronte di suo nobil velo
CRISTINA a Dio diletta
Orna, e fuor che i suoi pregi altro non cerca.
Chiara fulgida stella
Che per sentier di luce
Mille in ossequio a se d'intorno adduce
Astri minori, e in lei ciascun s'abbella;
E mentre ruota rilucente, e vaga
I suoi non scema, e i raggi altrui propaga.

XVIII.

PEr tal Minerva illustri,
Più che non furo in altra età primiera,
Son le Parrasie tele, e i Parij marmi,
E di Lisippo le fatiche industri,
E d'Apollinea schiera
Più d'ogni bronzo assai più eterni i carmi.
Nè gente ossequiosa
A tanto pregio alzarse,
Nè più raro si vide acquisto farse
Giammai dalla sagace arte ingegnosa.
Già d'aggrandir gli Eroi ebbe in costume,
Or se stessa in CRISTINA ornar presume.

E qual

XIX

E Qual più egregia prole
Che fecondar di se l'arti, e gl'ingegni,
E dire al Mondo I figli miei son questi?
Non è sterilità, se questo Sole,
Qual per siderei segni,
Fia che a virtute l'alimento appresti.
Ogni canoro spirto
Del nobil Tebro in riva
Vede come fiorisca, e per lei viva
Alle dotte lor fronti o lauro, o mirto.
Quindi la fama alto risuona, e quindi
Lieta trascorre a gli Etiopi, e a gl'Indi.

XX.

E'L salso regno ondoso,
Che la picciola terra in seno accoglie
A lei risponde in ſtagellando i lidi ;
Risponde a lei con ischerzar giocoso
Eco sonora , e scioglie
Le voci eſtreme in trionfali gridi .
E'l suon , che l'aere ingombra
Chiara tra noi fa fede
Che , qual solea nella Saturnia sede ,
Atre nebbie importune amor disgombra ;
Taccion ſtelle crudeli ; e a noi ben note
Ardon Giove , e Ciprigna in auree rote .

Ben

XXI.

BEn più che avere aperto
Col brando ignudo alla Germania il petto,
Che ancor distilla, e'l sangue suo diffonde,
Gloria è vedersi a' suoi be' lauri inserto
Candido ramo, e schietto
Della casta di pace amica fronde.
E se l'Europa tenne
Fiero timor sospesa,
Qualor CRISTINA di bell'ira accesa
La vincitrice spada alto sostenne,
Se fu temuta in guerra oggi amor torna
Con la gran Donna, e qui per lei soggiorna.

XXII.

RItorna Amore, e muove
Con invito cortese ogn' aurea cetra,
Cui fa tenor col ventilar dell'ali;
Anzi fatto è guerriero, e son sue prove
Trar di Febea faretra
A' danni dell'oblio fulminei ſtrali.
Ma delle lodi il pregio
Qual mai vantaggio aggiunge?
Dietro a tanto valor segue da lunge
Qual corſier pigro ogni ardimento egregio:
E tant' alto sormonta, e tanto avanza
Che d'appreſſarlo è folle altrui baldanza.

IL FINE.

CANZONE
DEL MEDESIMO
PER
LA SERENISS. GRANDUCHESSA DI TOSCANA
VITTORIA DELLA ROVERE.

CANZONE.

I.

QVest' è l'aurato albergo, e l'alta Reggia,
Ove somma Vittoria
Spiega Palme di gloria,
E de' be' rai del proprio onor fiammeggia.
Entro le auguste soglie
Muovasi reverente il ciglio, e 'l piede,
E assisa in nobil sede
Vedrem Donna reale, e a lei d'intorno
Alteramente adorno
Ampio teatro di trionfi, e spoglie;
Spoglie, e trionfi, in cui l'edace, e ria
Forza del tempo se medesma oblia.

II.

ED oh come gli sguardi alletta, e chiama
L' alta Quercia feconda,
Cui simil, nè seconda
Mai non si vide, o di più chiara fama.
Pendon da' rami suoi
Sacri diademi, e scettri, elmi, e bandiere,
Onde le avverse schiere
Altri con la man forte ancise, e spense;
Altri del Ciel le immense
Grazie dal Vatican cosparse a noi;
Ed altri vide allo splendor Latino
Onore aggiunto dall' onor d' Vrbino.

III.

M*A sovra ogn'altro germe, onde il natio*
Terren puo lieto farse
Veggiasi il pregio alzarse
Di lei, che al gran Fernando amore unìo.
Vaga Perla gentile
Di cui l'Alba è nodrice, e padre il Cielo;
Giglio, che in bianco velo
Se stesso adorna, e al vicin rivo, al fonte
Con la gemmata fronte
Mostra esser Re dell'odorato Aprile,
Presso al Candor dell'alma, e del pensiero
Son scarse somiglianze, ombre del vero.

IV.

OH sol, che traggi dietro al carro d'Oro
L'ore, e i momenti lievi;
Tu che i Dì lungi, e i brevi
Guidi in oßequio all'immortal lavoro,
Dì se a gli Etruschi colli
Sorse giorno più lieto, e più sereno;
Più fortunato appieno
Di quello, in cui quest'altro sol comparve;
Dinanzi a cui disparve
Ogn'atra nebbia; e vestir fresche, e molli
Erbette i prati; e un bel fiorito nembo
Sparser le Grazie dal purpureo grembo.

E i Ci-

V.

E I Cigni in riva all'Arno, e in lucid'acque
Tai dier soavi accenti,
Che fermi in aria i venti,
E l'onda amica ad ascoltar si tacque.
Oh Donna gloriosa
Che Pallade, e Giunone al fianco avete,
Per voi le apriche, e liete
Piagge d'Etruria anno dovizia, e pace;
Chiara lampa vivace
Di questo Ciel; Madre d'Eroi famosa;
Alta VITTORIA, a cui son forze, ed armi
Mille virtù soggetto a i chiari Carmi.

VI.

NE' vo' che in paragon l' Istoria porte
Altre Donne, altre Stelle,
Perchè dell' esser elle
Men vaghe in vista accuserian la sorte;
E d' onesto rossore
Ne mostrerebbon colorato il volto,
In veder come accolto
E' in voi ciò, che diviso ad altre impetra
Lodi di Tromba, o Cetra.
Clemenza, ed Onestà, Senno, e Valore
Qual' armonia delle celesti corde
Son bella schiera a voi seguir concorde.

Queste

VII.

QVeſte d'un vivo etereo lume accese
Alme virtudi in giro
Al voſtro trono io miro
Volgerſi in atto d'umiltà cortese.
E come Cintia suole
Per l'eterno zafiro in aurea veſte
Veder veloci, e preſte
Mille rotarſi a lei d'intorno, e mille
Chiare faci, e scintille;
Tal voi goder le danze, e le carole
Di tai Ninfe potete, e in lieto Coro
Di voi quelle appagarse, e voi di loro.

VIII.

OH bel teatro, ed oh famose Palme
Ove ha la gloria il nido;
Caro ricetto, e fido
A i magnanimi figli, alle grand'alme!
Vostro pregio immortale,
E'l vostro merto a voi lodar m'accende;
Ma lento il volo stende
Vn disarmato fianco; e'l nome vostro
Dall'Oriente all'Ostro
Già portar non poss'io destro su l'ale.
Pur dal pietoso Ciel sempre fu visto
Bella Vmiltà far di perdono acquisto.

IX.

CAnzon se al divo aspetto
Giungi di lei, che Italia tutta onora
Non parlar, no; ma reverente adora.

IL FINE.